This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

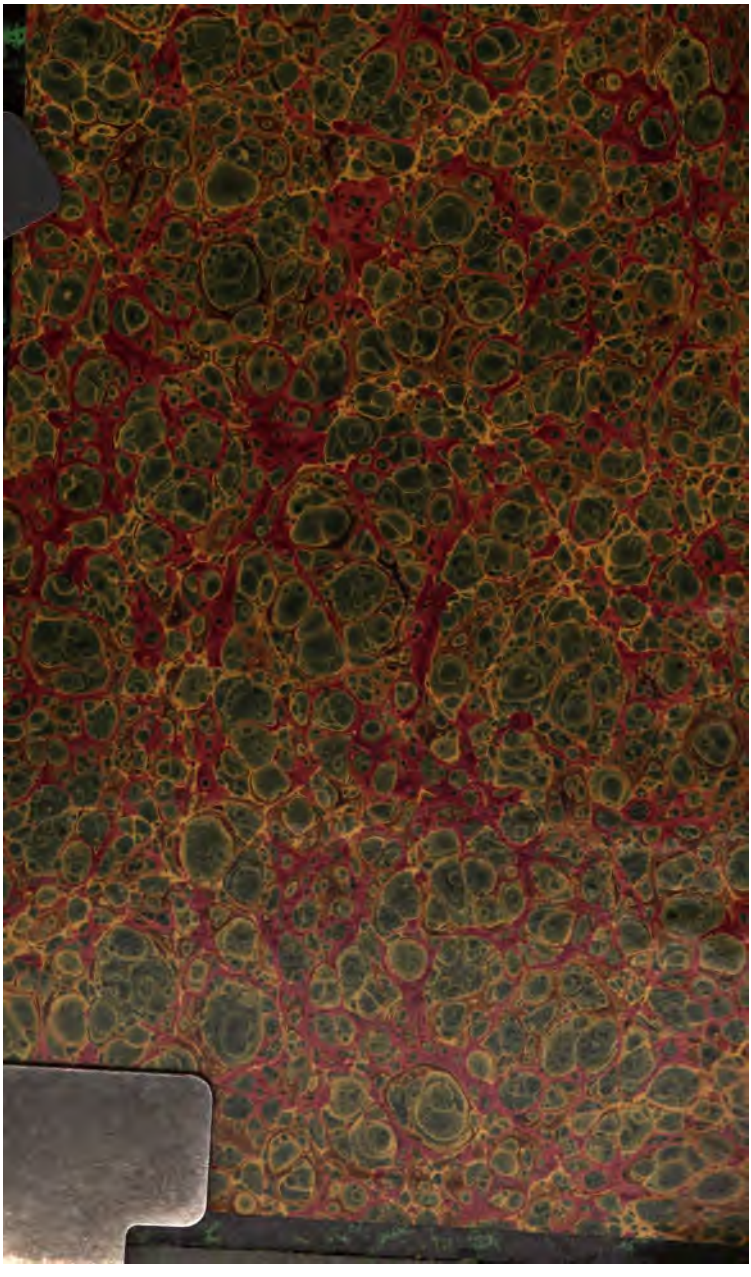
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

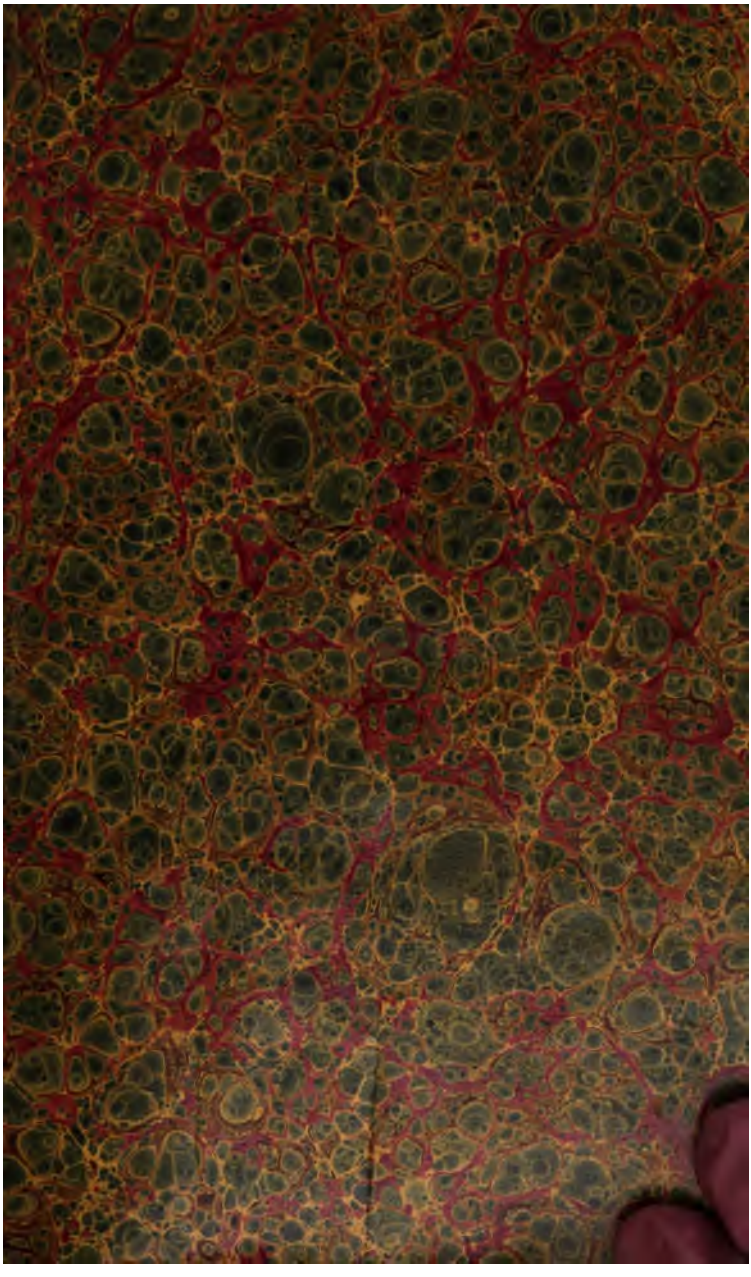
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
545.8
A43
E44
1835





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DI GIOSEFF' ANTONIO ALDINI

DI CESENA

SCRITTE

DA PERIANDRO ELIDEO

PASTOR ARCADE

1835.

ALLA GENTILISSIMA SIGNORA

GIOVANNINA ALDINI

NATA MARAFFI.

Nella circostanza che siete per dare alla luce il primo frutto del vostro matrimonio col Dott. Michelangelo Aldini, e che vestite la dignità di madre nella famiglia cui la divina Provvidenza vi ha destinata, ho stabilito di farvi un dono, che quanto innaspettato non dubito saravvi gradito. Questo picciolo monumento per me innalzato alla carissima memoria del loro Avo, vi sia conforto ed ajuto per condurre i figli vostri sul sentiero dell' onore e della virtù, ond' egli non iscostossi giammai, e ad insegnargli di sopportare, siccome lui, i travagli di questa vita. Vi sia ancora, Gentilissima Signora, un perenne testimonio della costante mia stima ed affezione.

Di Tegea il 1 *Luglio* 1835.

Periandro Elideo P. A.

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DI GIOSEFF' ANTONIO ALDINI

DI CESENA.

Io scrivo le notizie intorno alla vita di uomo mancato fino dagli ultimi anni dello scorso secolo; in quel doloroso passaggio, onde ne vennero tanti mutamenti, e tanto dal nostro lo separarono, che quasi antico potremmo chiamarlo. Io le scrivo, lontano sin da quell' ora dal luogo, ov' egli morì, ed avea passata l' intiera sua vita; privo di ogni memoria scritta, e senza farne la minima ricerca a chi per avventura alcuna ne possedesse. Eppure mi prometto di ritrarne il carattere, e di

entrare in molte particolarità locali e domestiche, appoggiato soltanto a ciò che trovasi riposto entro la mente sin dall'età fanciullesca. Egli è facile quindi il giudicare, qual posto egli abbia occupato nel mio cuore, e quale stretta relazione avessi con lui. Non perciò io vorrò essere men fedel narratore; perocchè il vero affetto è sincero, e teme anche cogli ornamenti, nonchè col mutamento di alcuna circostanza di guastar l'idolo di sua immaginazione. Se non chè mi si vorrà perdonare, se io lo reputo argomento degno di memoria, anzi di qualche importanza alla cognizione delle cose patrie, dello spirito pubblico, e dello stato municipale della letteratura, nell'età in che visse. Ciascuno giudica le altrui sensazioni, da quelle che prova egli stesso. Non dubito però, che se l'ufficio pietoso fosse stato praticato sette e più lustri in addietro; queste memorie sarebbero state lette con piacere da gran numero

persone, che lo aveano conosciuto
ito e riverito, le quali in oggi non
no più. Ma non per questo il
ito reale e permanente di queste
zie sarebbe cresciuto; nè quelli ne
isognavano per avere verso di lui i
imenti, che io intendo di conservar
ai nipoti. E non so ancora se avesser
potuto scriversi con uguale ingenuità,
e indipendenza da rispetti personali e
politici, onde il tempo concede sem-
pre sicura franchigia.

Gioseff' Antonio Aldini nacque il 28 di luglio del 1729 di Francesco Aldini e di Lucia Cicognani in S. Mauro vicino a Cesena. Suo padre al pari de' suoi maggiori attendeva alla coltura delle proprie terre, poste nell'amenissima valle dove comincia la prima linea degli Appennini; e godeva generale opinione di uomo onestissimo religioso e caritatevole. La sua famiglia (il cui nome ricorda que' Romani, che furon da' Longobardi ridotti alla condizion di

vassalli, e costretti di pagar tributo ai conquistatori in ragione de' loro beni, furon in lor linguaggio chiamati *Aldi* o compagni) trovasi da' secoli ond' essi arrivano ne' registri di quella parrocchia. Di lei usciva quel Tobia Aldini medico del principe Farnese, che nel 1623 scrisse latinamente sulle piante più rare degli Orti farnesiani in Roma, opera anche in oggi stimata da' botanici. Così pure quegli, che poco prima stabilito in città, formò il ramo de' conti Aldini estinto da pochi anni; ed altre famiglie meno note in patria; ed in Bologna quella, che a' nostri giorni ha dato un vasto ingegno favorito a Napoleone, che il volle suo primo Ministro segretario di Stato del regno d' Italia; e il costui fratello Professore in Bologna Consigliere di Stato, ed autore di opere fisiche e di utili scoperte.

Ancora in tenera età Gioseff' Antonio rimase orfano di Padre insieme con

Giovanni suo minor fratello; ed essendo in allora frequenti i passaggi delle truppe gallo-ispane per la guerra di successione dell' Austria; la madre volendosi togliere a' pericoli, e meglio provvedere alla educazione de' figli, portò la famiglia in città, nella quale in appresso fu scritta al censo de' cittadini. Ivi diede subito prove di svegliato ingegno, e di amore allo studio, onde seguendo l'usanza più comune in quel tempo, vestì abito ecclesiastico, e fu mandato nel Seminario di Bertinoro, che godeva qualche fama per la dottrina di un Canonico Mattia Giovanardi che quivi insegnava umane lettere. Nome, che sopra di ogni altro fu sempre caro e riverito all' Aldini; il quale sotto di lui potè perfezionarsi nella lingua latina, avere i rudimenti della greca, esercitarsi nell'eloquenza, e nella latina ed italiana poesia, formarsi il gusto, e gettare ottimi fondamenti ad una istruzione superiore. Compiti que' studi, ri-

tornò a Cesena per dar opera alla Filosofia, sotto la direzione di un Dott. Giuseppe Montanari, e di un P. Boni, amendue cesenati Professori dell'Università, e fedeli seguaci delle dottrine peripatetiche. Quindi proseguiva il suo corso di studi, colle Istituzioni civili e canoniche, Professore il Canonico Luigi Danieli, ed altri della stessa Università di Cesena.

Le quali dottrine, e singolarmente i metodi praticati nell'insegnarle, per verità non potevano satisfare che a coloro, i quali nel corso di loro istruzione non mirano, che all'adempimento di un dovere loro imposto, e all'acquisto di un titolo privo di senso, però necessario ad ottenere una carica mal meritata, o l'esercizio di una professione a pubblico rischio. Al contrario il giovane Aldini intendeva di cogliere veri frutti di scienza, e di ornarsi la mente di verità e di utili cognizioni. Per la qual cosa risuonando

la fama, come nella vicina città di Rimini vi avesse il celebre Dott. Giovanni Bianchi, più generalmente chiamato Giano Planco, il quale professava pubblicamente una migliore Filosofia, non disgiunta dalle grazie della più squisita erudizione, si recò tosto in quella città; dove l' uomo dottissimo, avvegnachè avverso a Cesenati, a cagione della celebre controversia sul Rubicone, che in allora fieramente bolliva (1), appena il conobbe, che lo

(1) Fra le famose e frequenti letterarie contese dello scorso secolo, vuol porsi quella de' Cesenati co' Riminesi pel celebre fiume Rubicone, che anticamente formava il confine dell' Italia colla Gallia Cisalpina; sostenendo i primi, ciò che fino allora nessuno avea posto in dubbio, che fosse il picciolo fiume poco distante della loro città, volgarmente chiamato Pisatello; gli altri volendo che fosse il fiume Luso in sul confine del lor territorio. Molte scritture furono pubblicate per l' una parte e per l' altra; ed in appresso, di letteraria si mutò in causa civile, a motivo di una lapide

ebbe amico più che discepolo. Sotto la disciplina di lui applicossi con grande animo alle scienze naturali ed alle matematiche, ma più ancora alla erudizione latina e greca; aggiuntavi la cognizione della lingua ebraica, che prese dal Dott. Filippo Baldini; e fra le moderne della francese, in che si tenne sempre molto esercitato, parlando in essa e scrivendo con grande prontezza.

Era egli giunto ai 24 anni circa, inteso soltanto ad ornarsi lo spirito di belle, e molteplici cognizioni, coltivando in ispecial modo la poesia, per la quale avea sortito grande disposizione, ed avea riscossi non pochi applausi nelle

---

nuovamente eretta sulla sponda del Luso, che dichiarava esser quello il vero Rubicone. Le teste si riscaldarono più di quanto avrebbe comportato la dignità delle Lettere; e per poco non vi prese parte la plebe, il cui linguaggio era pur troppo stato posto in uso fra i contendenti, e non si rinnovaron le scene della nostra barbarie.

pubbliche mensili adunanze delle patrie Accademie degli Offuscati e de' Filomati, in cui erasi mostrato anche erudito e facondo ragionatore (1). Così pure vari saggi poetici andò pubblicando colle stampe, nelle circostanze frequenti onde in allora risuonava il Parnaso. Occupazioni in vero piacevoli ed opportune per coloro, che sono disposti a condurre la vita allegra ed incerta di un Trovatore; e viemeglio per que' fortunati, che possono fare unico scopo di loro cure la gloria e il bel desio di sapere, e di brillare nelle più colte società. Se non chè troppo male si addicevano alle circostanze economiche del giovane Aldini, dopochè specialmente la sua famiglia non poteva a modo degli avi far valere col perso-

(1) In uno di codesti ragionamenti accademici si propose — essere assai più utile alla gioventù prima alcune scienze insegnare, e poscia le lingue — Argomento intorno al quale si dovrà parlare in appresso.

In quel tempo andò vacante l'impiego di maestro di Rettorica in San Arcangelo nobile terra della diocesi di Rimini, al quale fu spontaneamente invitato, assicurandolo che qualora l'avesse richiesto certamente gli sarebbe stato conferito. Egli non volle aderire all'onorevole invito, chè non avea ancora deposto il pensiere della carriera giudiziaria; però si accorse non essergli questa indispensabile ad un onesto provvedimento; ed avvenne alcun altra, avvegnachè meno ambiziosa, più confacevole a' suoi studi geniali, ed alle pacifiche sue inclinazioni; e soprattutto che aprir gli si poteva nella patria stessa, senz' esser costretto di abbandonar i beni e la famiglia, e venir balestrato dall'un luogo nell'altro, sempre a contatto de' sbirri e delle carceri, siccome andavagli predicando il buon Planco. Perchè poco appresso invitato dal Vescovo Monsig. Orselli, che molto lo amava, a coprire la cattedra

di umane lettere nel Seminario, fecesi merito di ubbidienza in ciò che meglio gradiva; ed imprese quell'esercizio con grande alacrità, e soddisfacimento del Vescovo e del Clero. Laonde abbandonato ogni altro pensiero, l'abate Aldini dedicossi intieramente alle sue più care muse, per quella via nella quale era destinato di dover correr l'intiera sua vita; e certamente con auspici assai lieti; chè sempre chiamò felicissimi i pochi anni che tenne quell'ufficio, libero da ogni altra cura, e graziosissimo ad ogni ordine di persone in patria e in tutta Romagna.

Morì in allora il Dottor G. B. Biacchi di Meldola maestro primario nelle pubbliche nostre scuole, uomo abbastanza dotto, al cui onore fu stampata una Raccolta di poesie latine e italiane, fra le quali alcune dell'Aldini, che vi premise un picciolo commentario latino di sua vita, scritto con molto sapore di lingua, ed elette sen-

comunemente mandavano i figli ne' lor
Collegi; i Chierici andavano alle scuol
del Seminario. Perciò quasi tutta l
classe mezzana de' cittadini, in tre, c
quattro anni compiva l'intiero cors
di sua istruzione nella pubblica scuo
di belle lettere. Ivi i giovani apprend
vano, non già *la pura lingua latin*
ma con *essa le ragioni gramaticali*
universali delle lingue, che nella *la*
na massimamente risplendono; si avve
zavano al ragionamento ed al metodo
ed invasavano le vuote menti di quan
to era necessario, onde poter figurare
nella buona società, e progredire all
studio delle scienze che volessero pro
fessare. Ivi prendevano il gusto alla let
tura de' buoni libri, imparavano ad in
tendere ed apprezzare il merito di ciò
che leggevano, e che giornalmente oc
correva, per coloro che non volevano
progredire ad altri studi. Infine quivi
acquistavano la cognizione dell' istoria
universale, adito e fondamento di ogni

edifizio scientifico, che ne facilita il possesso, e ne abbellisce la dimora. Obbligati a passare cinque o sei ore del giorno con lui, nell' età decisiva dello sviluppo fisico e razionale, il Maestro esercitava grandissima influenza sulla direzione morale ed intellettuale della parte più importante di una o più generazioni di cittadini. E perfino il suo carattere personale, dava un certo colore al carattere dominante della popolazione; e vedevasi la differenza che passava nelle maniere e nella educazione dall' uno all' altro paese vicino; merito o colpa de' Maestri pubblici di belle lettere che v' erano stati. Non vi aveano scuole speciali di lingua e di letteratura italiana, non d' istoria antica e moderna, nè di Geografia; molto meno di Archeologia di Estetica, e d' Istruzion religiosa. Pure tutte queste cose erano sufficientete apprese da' giovani in quella scuola. Ed il buon Maestro spiegando le re-

gole generali della lingua, ed in particolare della latina; e quelle della poesia e dell' eloquenza, non lasciava di far conoscere i modelli da imitarsi parlando o scrivendo in versi od in prosa nella italiana. Così pure nella interpretazione delle opere classiche di Cicerone, di Tito Livio, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, trovava cento occasioni di parlare, e d'insegnare la Storia, la Mitologia, la Geografia, la Cronologia, i principii delle belle Arti, le ragioni del bello e del sublime, e mille altre erudizioni di simil natura: e molto più d'infondere ne' petti giovanili i precetti, la estimazione e il valore della civiltà, e della morale politica e religiosa. Onde veniva a dare quel primo movimento, e ad accender quel fuoco che doveva durare per tutta la vita; e che si è veduto mantenersi per molto tempo in un paese a preferenza di alcun altro. Le quali cose introdotte a tempo, e sempre a

proposito, recavano grande profitto, ed anche diletto negli ascoltanti, qualunque volta lo stesso maestro, avesse la capacità e il buon volere di adempiere con esattezza e pazienza alla difficile, non meno che importante missione. Perciò l' uomo d' ingegno e d' onore, che ne assumeva l' incarico, era sovente infiammato di caldissimo zelo, conscio del grandissimo merito che si procacciava, e della responsabilità che pesava tutta sopra di lui. E non è meraviglia se a codest' ufficio erano dalle città ricercati i più dotti e reputati del tempo; onde si vede esser stati coperti da nomi assai distinti nella letteraria Repubblica; specialmente nelle più cospicue città di Romagna, Ravenna, Faenza, Forlì, Cesena, e Rimino, in allora assai fiorenti di ricchezza e di civiltà; così pure a Pesaro, nei Ducati di Urbino e di Spoleti, nelle Marche, nel Perugino, e nelle altre provincie de' pa-

pali dominii. A Roma, a Bologna a Ferrara, città assai più grandi popolose, vi avevano le maggiori U versità, provvedute di tutti gli stu onde si faceva minore il bisogno un tale complesso di qualità in solo uomo.

Il Dott. Aldini *intimamente* per so di *tutto il peso del carico in stogli; e fornito* di estesissime cog *zioni*, facile e bel parlatore, soprat to *onestissimo*, ed amante sincero d *la* patria, adoperava in modo di so portarlo intieramente, e di adempir le parti. Natura lo avea fornito del doti opportune; aspetto grave *insieme* e piacevole, robustezza di salute, vo ce sonora ed insinuante, petto istan cabile. Le quali cose gli procacciarono bentosto una grande persuasione ne' cit tadini, ed un affetto singolare ne' suoi discepoli; i quali trattati con modi paterni ed amichevoli, contro l' ordi nario costume dell' età, andavano di

buona voglia alla scuola, e prendevano amore agli studi.

Ciò non di meno gli emuli, o piuttosto la condizione de' tempi, e le circostanze locali, gli mantenevano contro un forte partito. Conciossiachè poco prima eransi risvegliate in Cesena due fazioni fieramente nemiche. La loro origine, siccome per lo più avviene, era stata ridicola, e quasichè vergognosa; non pertanto si eran divisi gli animi de' cittadini, quanto lo potevan essere al tempo de' Guelfi e de' Ghibellini; ed al misero paese non ne vennero danni minori. Altri ne scrissero la dolente storia, onde mi sia lecito senza taccia d' indiscretezza, di farne alcun cenno; giacchè il proposito nostro il domanda, mostra lo spirito del tempo, e disvela il motivo, onde uomini di merito, e non solo quegli di cui scrivo le memorie, rimanesser negletti ed anche perseguitati; siccome pure palesa la rimota cagione di molti

mali che afflisser la patria in ten assai posteriori, quando interessi gravi e generali divisero gli animi tutta Italia ed Europa. Perocchè pres di noi si videro ripullulare i semi de l' antico livore, e produrre effetti sin golari, meraviglia di funzionari stra nieri, ed ignari de' nostri domestic errori. Del resto, sarebbe pur bello il poter nascondere in eterno obblio co tali miserie!

Nel 1763 morì Monsig. Guido de Conti Orselli di Forlì Vescovo di Ce sena, uomo assai pio e caritatevole. Finchè visse, avea dovuto sopportare travagli e persecuzioni non meno degli altri Vescovi, che in Cesena dovettero sempre esercitare moltissimo la loro pazienza. Nelle solennità funerali, mentre trovavasi esposto il cadavere nella Cattedrale, si dice che una donna affetta di malattia si sentisse sollevata, o guarita. La notizia si diffonde ad un tratto; il popolo accorre in folla alla

Chiesa, e si parla di altre guarigioni e miracoli. Si comincia a tagliare in piccioli brani tumultuariamente gli abiti, ond'era vestito il morto Vescovo, e tutti vogliono una qualche reliquia del nuovo Santo; e si sospendono le funebri funzioni. I magistrati presenti, ad impedire il progresso del disordine, adopran la forza; e i Canonici affrettano il seppellimento entro la solita tomba de' Vescovi nel Coro. Ma nella Città andavan vieppiù crescendo i miracoli e le apparizioni di Monsig. Orselli; e si fece frequentissimo il concorso al sepolcro. Il Capitolo disturbato nelle sue funzioni, e persuaso ciò non essere che il solito effetto del fanatismo, e forse di seconde intenzioni, procurò d'impedirlo. Allorchè poco appresso, una truppa di popolo si presenta di notte alla porta della Cattedrale per rapire il cadavere. Fu fatta di dentro qualche resistenza, ma gli assalitori cresciuti di numero, sforzano

e spalancano la porta, e in un mo
mento si accende grandissimo numer
di torchie, si apre il sepolcro, e vie
levata la cassa del morto Vescovo; l
quale processionalmente, e con cant
e grida vien trasportata nella chies
de' padri Domenicani. Ivi sull' altar
maggiore, e circondata di moltissimi
lumi, vien esposta alla pubblica ado-
razione. Si spargono e si diffondono le
immagini, e le orazioni del nuovo San-
to; la massima parte del popolo pren-
de parte al fanatismo fomentato da
qualche prete, e da quasi tutte le cor-
porazioni de' frati. Il Governo civile la
Curia ecclesiastica, la Magistratura mu-
nicipale con molte persone, e massi-
mamente i Canonici e le loro famiglie tutte nobili, e i padri dell' Ora-
torio, si dichiarano apertamente con-
trari. Il popolo imbaldanzito insultava
a costoro, e per dileggio dava loro il
nome di *Capelloni*; poichè li credeva
stromenti mossi da' Gesuiti, allora po-

tentissimi presso il Governo del Papa, e odiosi al popolo e alle altre società religiose. Al contrario i divoti del nuovo Santo si chiamarono *Capelletti*. Quindi per la Città continue risse e tumulti; vi ebbero percosse e ferite, e minaccie di fuoco e di ruina alle case. Entro le famiglie medesime i padri e i figli, i mariti e le mogli, i padroni ed i servi, chi dell' uno chi dell' altro partito. Il Cardinal legato di Ravenna spedì forza e comandi onde ristabilire la calma; ma il popolo non volle cedere, e rimaneva continuo un forte stuolo in S. Domenico a guardia dell' idolo; e i Frati ricevevano abbondanti offerte per sostenere le spese. Finalmente fu spedito da Roma Monsignor Natali Commissario speciale con molta forza di truppe e sbirraglia; il quale cominciò a far processi ed arresti contro i capi e promotori del disordine, e contro coloro che avesser commesso alcun delitto per tale

di perder l'impiego, nell'occasione che ciascun anno il general Consiglio confermava a voti segreti tutti i pubblici stipendiati. E la sera di S. di Lucia era sempre di grande inquietudine per essi; ancorchè sicuri di aver adempito in ogni parte ai loro doveri. Chè sebbene l'impiego non desse un emolumento proporzionato alla fatica, pure gli avea posto grandissimo affetto, ed il suo amor proprio sarebbe rimasto crudelmente ferito, se avesse dovuto perderlo; e finalmente gli si rendeva necessario per supplire in qualche modo alla sottigliezza del patrimonio, accresciuti gl'impegni e le spese *famigliari*. Perocchè nel 1766 prese in moglie Catterina Rossi di assai civile famiglia di Forlì, giovine di molte doti di natura e d'ingegno, per lui sempre amata e stimata in modo singolare, che il fece padre di numerosa prole, avendo avuti non meno di 14 figli. E per la mancanza dell'adorata sua

madre e del caro fratello, gli si accrebbero immensamente le domestiche sollecitudini, e rimase perpetuamente legato alla patria: laonde gli fu impossibile in appresso il poter accettare onorevoli inviti, che gli avrebbero altrove aperto più vasto teatro, e dato luogo a migliori fortune (1).

Ma se egli era rimasto straniero alle civili discordie, nol potè essere ugualmente nelle contese letterarie, ove si persuase volersi attentare all'onore de' buoni studi, e di essere stato preso personalmente di mira. Per la qual cosa dovette anch'egli entrare nel numero de' combattenti, e figurare suo malgrado qual capo di schiera. Perocchè intorno a quel tempo fu istituita

(1) Lettere del principe Pio di Carpi ministro del Duca di Modena, ed altre di uno de' primati di Ferrara, non lasciano dubitare sugl' eminenti impieghi letterari che gli erano destinati, se le circostanze gli avessero permesso di potersi distaccar dalla patria.

more grandissimo di loro macchine elettriche e pneumatiche, e di alcune chimiche trasformazioni. Le quali cose in loro mani servivano più presto a spettacolo e a muovere una vana curiosità, che a vera ed utile istruzione. Chè facevano uscir scintille e scuotimenti dalle dita e dal naso degli attoniti spettatori; e mostravano l'uccelletto che moriva entro la campana di vetro; e piantavan spranghe metalliche fuor le fenestre delle loro cellette, vantandosi al sicuro dai fulmini e dalle tempeste, cui rimanevan esposti i buoni cristiani che studiavan nel latino e componevan sonetti. Sopra tutto gridavan misericordia verso i poveri fanciulli condannati ad imparar concordanze latine; e deploravano l'universale ignoranza e l'accecamento in che si tenevano i cittadini, per colpa di que' cattivi impostori cui veniva confidata la istruzione della gioventù.

A costoro erasi associato il pret

Stambazzi nominato di sopra, per essi tenuto in gran conto, non già per esser a parte di loro dottrine, delle quali rimase sempre all'oscuro, ma per attaccarsi in qualche modo al paese, e per farsi una guida e un introduttore presso le primarie famiglie, onde trovar fautori e formarsi un partito. Per tal mezzo dal generale Consiglio fu conferita una cattedra di diritto canonico nell' Università al P. Bonaventura Gazzola dell' Osservanza, uomo d' ingegno franco ed intraprendente, ed uno de' caporioni *Filiasi*. Con questo titolo egli subito aperse pubblico insegnamento di fisica sperimentale, dove furono mandati alcuni giovani nobili, i quali usciti senz' alcun frutto dalle scuole di collegio, gli si promettevano grandi vantaggi per quelle dottrine; e tra gli altri i figli del conte Girolamo Onesti; i quali poco appresso divenuti arbitri dello Stato papale, il buon zoccolante si cacciò molto innanzi nel loro favore,

e diresse i savi loro giudizi intorno al merito letterario delle persone; e quindi fu per essi portato a primi onori di S. Chiesa. Costui fu il primo che per dare pubblico saggio del profitto di un suo studente, l'anno 1774 nella Chiesa dell' Osservanza fece rappresentare con grande apparato una di quelle dispute pubbliche chiamate *Conclusioni*, in lingua italiana; con molto plauso e trionfo de' suoi partigiani; uno de' quali alzando la voce nel circolo, *ringraziava finalmente il Cielo gli fosse concesso di esporre i suoi sillogismi nella nativa favella, a dispetto dei doviziosi possessori di gerundi e di participii;* quasichè la nostra lingua mancasse di codesti gramaticali accidenti, e fosse in facoltà de' pubblici maestri lo insegnar cose diverse da quelle che gli eran prescritte, al pari de' Professori di Gius canonico nella nostra Università. Lo scherzo però ed il modo buffonesco, rallegrò non poco

o stanco uditorio; e si credette generalmente volesse alludere al maestro primario di eloquenza, avvegnachè non fosse ufficio suo lo insegnare i primi rudimenti della gramatica.

Si conobbero in allora i progetti di que' novatori contro gli studi della lingua latina, della poesia, e di quanto formava in quel tempo fra noi la delizia e l'onore delle persone ben educate e degli uomini dotti. Molti perciò persuasi che a codesti studi tenessero assai davvicino la Religione e il buon ordine pubblico, nonchè la fama che godevano, rimasero spaventati e scandalezzati non poco. E furono intorno al nostro Aldini perchè volesse opporsi al grave disordine, e farsi difensore del regno delle lettere minacciato di totale rovina. Egli però che sentiva assai modestamente delle proprie forze, e conosceva d'altronde, che in simili controversie non v'ha che pericolo di perdere quella quiete che

gli stava grandemente a cuore; e c
compromettere la propria estimazion
senza profitto, limitossi a scrivere l
dissertazione, *De varia latinae linguae fortuna*, pubblicata in Cesena nel 177
per le stampe del Biasini. Opera ass
semplice, in cui lasciate a parte tutt
le discussioni, si propose di compilar
col miglior ordine, e colla eleganza e
erudizione greca e latina che gli er
famigliare, un quadro storico delle v
cende del nobilissimo idioma, dall
sua origine sino a' tempi nostri; e d
mostrarne i grandissimi pregi, e l
necessità ad ogni condizione di studi
In fine toccando assai leggermente l
vana pretesa di alcuni faceti (*dicaculi*)
che vorrebbero abolirne il nome; e
coloro *qui se faciunt esse venustos publice jactando se gerundiis et partic
piis indixisse bellum* (1); secondo
è di sopra accennato.

(1) Dissertaz. de var. lat. ling. Fort. pag. 9

Riferite in codesto lavoro le principali opinioni intorno a' primi abitatori dell' Italia, l' autore, stando alla sentenza di Dionigi stabilisce, gli Arcadi, i Pelasgi, i Frigi, i Celti ed altri popoli stranieri, insieme cogli Etruschi, essere concorsi, *et veluti symbolam contulisse*, a formare la lingua che prese il nome da Re Latino. La civiltà greca ed etrusca introdottasi a poco a poco nel Lazio, vi si formò anche una scrittura partecipante dell'una e dell'altra; e all'epoca di Romolo era già in tale stato, che le sue leggi furono scritte in lingua latina. L'asilo ai profughi ed agli esuli dato dal fondatore di Roma, crebbe colla popolazione gran numero di termini degli Oschi, de' Sanniti, de' Vejenti, de' Sabini, le cui lingue speciali si fusero nella latina, e per alcun tempo recarono confusione nelle significazioni, ed incertezza nella inflessione delle parole. Perciò ne' primi secoli di Roma pegli

Coll' impero di Augusto cadde la perfetta purezza e la vera facondia del latino sermone; e cominciò il secolo detto di argento; nel quale sebbene non mancassero scrittori di altissimo merito, particolarmente T. Livio, pure non possono paragonarsi a quelli del precedente. Ciò derivò precipuamente dall'immenso concorso di forastieri nella capitale del mondo; ma forse più ancora dalla generale corruzione de' costumi sotto Principi di origine stranieri, e persecutori, anzichè fautori della virtù e degli uomini dotti; a questi perciò prevalsero gl'ignoranti col linguaggio lor proprio. Perocchè *due* condizioni di lingua v' ebbero in ogni tempo, l' una sciolta dalle regole e propria agl' indotti e alla plebe nel comune discorso; l' altra più regolare e studiata che adoperavasi negli scritti, e nelle pubbliche concioni e nella Curia; ed usavasi anche famigliarmente fra nobili e letterati. Nel progresso del

tempo andò sempre prevalendo il peggio, ed introducendosi nell' uso nuove voci e nuove significazioni, e corrompendosi il gusto anche presso gli scrittori di maggior fama e dottrina; molti de' quali giunti sino a noi, fanno fede di codesto progressivo dicadimento.

L' Italia, dopo pochi secoli, fatta preda di genti feroci, e i romani ridotti alla schiavitù e alla miseria, cessarono in tutto gli studi delle lettere, delle arti e della filosofia. Lo stesso avvenne nelle Gallie, nelle Spagne e nella Brettagna, ove generalmente parlavasi latino. Finalmente anche codesti barbari passato il primo impeto, dovettero accomodarsi alla lingua e ai costumi degli antichi abitatori, e si fecero accorti della necessità di scuole per gli usi della scrittura, e della cristiana Religione per essi abbracciata. Perciò non mancano scrittori, e specialmente alcuni poeti, spettanti a codest' oscuro periodo. Carlo Magno di-

nione de' popoli dell'Europa. Dante e Petrarca ristorarono in parte la bellezza dell'antico idioma, il cui studio promosso caldamente da Papa Nicolò V, molti scrittori del XVI secolo in modo lo perfezionarono, da non lasciar invidiare il secolo di Augusto.

A codesta bellissima lingua non mancarono detrattori da che cominciossi a scrivere nella moderna italiana, volendo alcuni che a questa soltanto si dovesser rivolger le cure, abbandonando l'antica quasi vecchia incapace di satisfare a' nostri bisogni. Nel 1500 alcuni disputarono la quistione, le cui opere andarono in dimenticanza. Un Paolo Zambaldi però volle rinnovar codeste accuse in Italia, con certe sue *Osservazioni critiche intorno alla moderna lingua latina*, stampate a Venezia nel 1740, le quali con maggior vigore furono rinnovate in Francia dal celebre d'Alembert in un suo discorso intorno all'armonia delle lingue, ed

alla latinità de' moderni. A questi rispose ampiamente il dotto Profess. Girolamo Ferri colle sue lettere Alamberziane (1), sicchè il nostro autore si accinge ad esaminar gli argomenti dello Zambaldi. I quali si riducono, primieramente al troppo tempo che da' fanciulli si consuma nell' apprendere una lingua inutile alla maggior parte, allorchè, da pochi cui potess' essere necessaria, potrebbe differirsene con maggior vantaggio lo studio ad età più provetta. In secondo luogo, che la vera pronunzia della lingua latina si è in oggi perduta, sicchè riesce impossibile il conoscerne la proprietà, e l' eleganza. Finalmente, che sebbene usar volessimo parole e frasi tutte ciceroniane, non potremmo divenir giammai ciceroniani, posciacchè le nostre idee affatto diffe-

(1) *H. Ferrii Longianensis pro linguae latinae usu epistolae adversus Alembertium. Faventiae* 1771.

renti, non potranno rendersi giammai colle parole usate dall'antico scrittore.

L'autore della dissertazione, non ha che opporre alla vieta doglianza del troppo tempo perduto; difetto da lui stesso riconosciuto in un discorso pubblicamente recitato alcuni anni addietro (1). A questa però spetta al Principato di provvedere, e non già a' precettori, che in gran parte usati all'antico metodo, non sarebber neppur capaci d'insegnar a' fanciulli le scienze che si vorrebbero nella nuova riforma. Rispetto alla vera antica pronunzia, concede similmente essersi da lungo tempo perduta, ciò che non impedisce però potersi scrivere e parlare con eleganza, non meno di tanti antichi scrittori che nati ed educati nelle Gallie, nella Spagna e nell'Africa, sebbene non pronunciassero con esattezza pari ai nativi di Roma, ebbero però vanto di elegantis-

(1) Vedi sopra pag. 9. nota.

simi. Chè se la pronunzia fosse assolutamente necessaria ad apprendere ed a scrivere una lingua, si renderebbe superfluo lo studio della greca e molto più dell'ebrea e di tutte le antiche; siccome pure delle moderne straniere, di cui non può acquistarsi giammai il puro accento e l'esatta maniera di pronunziarle. Rimarrebbe l'argomento della differenza, che le parole aveano presso gli antichi, a petto delle diverse idee de' moderni, e le cose affatto nuove che domandano nuove voci. E certamente non vuol negarsi, che a ben comprendere il senso degli antichi classici sia necessaria la cognizione della religione, de' costumi, e delle storie di loro età, siccome a bene intendere i libri scientifici è necessario il conoscer la scienza di che si tratta. Al che suppliscono tanti sussidi di commentatori, di critici, e d'interpreti che ne hanno presa ad esame pressochè ogni parola. Quale meraviglia poi se a cose nuova-

mente inventate si applichino nuovi v
caboli ? Ciò deve necessariamente a
cadere in tutte le lingue; e se gli scri
tori latini tornassero a rivivere, no
avrebbero certo veruna difficoltà di usa
re per esse le parole onde son da no
conosciute. Vane quindi sono le accus
che lo Zambaldi produsse contro lo
studio di questa lingua; benchè sia
forza il confessar similmente vana la
pretesa, di poter giugnere a possederla
ed a scriverla al pari degli scrittori
dell' aureo secolo.

In sul fine di sua Dissertazione il
Prof. Aldini si rivolge a coloro, che
pretendono la lingua latina non essere
necessaria all' acquisto delle scienze. E
chè, egli dice, » si dimenticarono for
se che gl'Italiani e le altre nazioni più
colte, se tanto avanzarono nelle scien
ze, ne hanno debito agli scrittori la
tini? Che nel fiorir di quella lingua
fiorivan del pari le scienze; nella sua
decadenza, queste andarono in preci

izio; e finalmente quella risorta, ri-
ornarono esse all'antico splendore e
rebbero altamente? E non sanno co-
storo, chè la lingua latina fu sempre
mata ed onorata presso tutte le genti
più civili; e che fu chiamata, siccome
si chiamerà, la lingua dei dotti, finchè
saranno in pregio le lettere? Chè nes-
suno salì giammai in fama di grande
dottrina, che non l'amasse e coltivas-
se; e chi la possiede non fu giammai
noverato fra gl'ignoranti? D'onde tras-
sero tanta dovizia di dottrina i Filo-
sofi, i Medici, i Giureconsulti, fuorchè
dagli scritti e da' monumenti latini?
E coloro che si dedicano alla Religio-
ne, come andar ne potrebbero privi,
se debbono pregare ogni giorno lati-
namente, leggere ed interpretare le san-
te Scritture, i santi Padri e i Concili?
E presso il sommo Pontefice, ne' Con-
cistori, e in tutte le più gravi faccende
della S. Chiesa, non è forse in uso
il latino linguaggio? Dispiace però a'

nostri pietosi il tempo e la fatica che domanda il suo acquisto. Ma se ciascuno scrivesse le cose scientifiche nella sua lingua nativa, non sarebb' egli necessario lo imparare tutte le lingue in che fossero scritte? Oltrechè mentre s'imparan le parole s'imparan le cose, secondo diceva Platone. Sono perciò degni piuttosto di riso, che di esser combattuti seriamente que' scioperati, che pretendono introdurre fra noi una opinione, di cui nulla vi sarebbe di più pernicioso alle buone lettere ed alla Religione; nulla di più stolto fra gli uomini sensati. »

Grandi furon gli encomi che l'Aldini riscosse per questo suo letterario lavoro da gran numero di persone per dottrina e per dignità distintissimi. Molti glie ne scrissero lettere di congratulazione (1); e i Giornali letterari di

(1) Fra le molte che tuttavia si conservano, mi piace riferire le due seguenti, l' una

Venezia e di Pisa, e le Effemeridi di Roma gli fecero applauso; siccome pure

---

del gravissimo Filologo Annibale degli Abati Olivieri di Pesaro, l'altra del cel. Matematico e Poeta Giuseppe Torelli di Verona.

Rivmo Signore.

Tardi sono ad adempiere le mie parti col Rivmo Sig. Dott. mio Padrone, perchè trovandomi in campagna tardi mi sono giunte le sue grazie recatemi in casa a Pesaro dal sig. Ab. Tassini al suo ritorno da Cesena. Non ho però lasciato subito qui giunto di profittare e di condire con la lettura dell' erudita sua dissertazione questo beato ozio. Ho da questa veduto quanto vaste sieno le sue cognizioni; ciò che bastantemente concepii l'anno scorso nel considerare la premura, con cui si era messa a raccogliere le antiche monete. Me ne rallegro adunque vivamente; e mi rallegro ancora colla sua patria, che ha nella di Lei persona un soggetto, da cui come dal cavallo trojano, potranno uscire valorosi letterati, se rendendosi superiori alla inettezza del nostro secolo, profittar sapranno della fortuna di avere un tanto maestro. Per ultimo le rendo infinite grazie della somma finezza fattami nel farmi

il grande storico della Letteratura italiana Girolamo Tiraboschi nella nuova

godere questa sua bella produzione, e del molto onore nel ricordar me, benchè inutile a tutto, e non meritevole certamente di essere collocato tra que' nomi che lustro recano all' Italia. La mia età non mi permette di sperare di meritarmelo in avvenire, onde resterà sempre questo un effetto della parziale sua gentilezza. Ed augurandomi l' onore di poterla in alcuna cosa ubbidire con piena stima mi protesto.

Di Villa li 11. Maggio 1775.

Devotiss. ed Obbl. Servitore
Annibale degli Abati Olivieri

Riveritiss. Signore.

Il signor Lionardo Targa mi ha presentato questi giorni addietro in nome di V. S. la sua dotta ed elegante dissertazione *de varia latinae linguae fortuna* ch' Ella ha data ultimamente alla luce. Io l' ho subito letta e considerata con diligenza ed attenzione, come si conveniva alla bellezza dell' argomento; e mi sono rallegrato grandemente nel vedere in questo secolo un' operetta degna de' migliori tempi.

edizione dell' insigne sua opera (1). Il marchese Giuseppe Locatelli Orsini ca-

---

Ma che non si può aspettare da Cesena ricca in ogni età, e feconda di nobilissimi ingegni? Me ne congratulo dunque seco quanto so e posso, e la ringrazio di un sì raro testimonio che ha voluto darmi della sua benevolenza, a me tanto più caro, quanto meno conosco di meritarlo. Ben vorrei compensare il suo dono con altro simile: ma oltre che le cose mie sono assai tenui, versano la maggior parte intorno ad argomenti assai nojosi ed ingrati. Compenserò dunque a quel modo che posso i suoi quattro belli ed eleganti sonetti, che pure mi ha presentato il sig. Targa, con li due inchiusi, ne' quali loderà se non altro la pietà di due amici verso un dotto e onorato giovane estinto non ha molto nel più bel fiore della sua età. E senza più, pregandola di conservarmi la sua grazia, mi rassegno con tutto l'animo

Verona il 14. Settembre 1775.

Suo Affezion. ed Obblig. Servo
Giuseppe Torelli.

(1) Tom. I, parte III, pag. 106, nota.

valiere coltissimo, al quale dall' autore fu offerto con ampia dedicatoria, il presentò di splendido dono, e gli si mostrò per ogni guisa gratissimo. Dalle quali cose si rendette manifesto durare tuttavia negli animi l'amore per la bella letteratura, e la estimazione pe' suoi cultori; laonde furon vedute assai di mal occhio da coloro che si persuadevano averla posta in totale discredito, almeno fra noi; e massimamente gli dispiacque, come fra gli stessi fautori di loro accademia, alcuni non partecipassero alla stravagante loro opinione a danno della lingua latina; e fra questi il sullodato marchese Locatelli, per essi contato fra i principali loro appoggi in Cesena.

Con queste disposizioni di animo i soci *Filochiccheri* (così per ischerzo erano chiamati da loro avversari) esaminarono nelle loro adunanze il libro dell' Aldini; e vi rinvennero alcuni tocchi, che sebbene non nominati per

ombra, non dubitarono essergli stati diretti. E specialmente sul fine, si chiamarono offesi della espressione *dicaculi quidam*, ricevuta per essi nel senso peggiore; e dalla sottoposta nota, relativa ai gerundi ed ai participi, siccome altrove si è detto. Fecero pertanto causa comune del loro corpo scientifico *il ricattarsi dalla ingiuria* (seguendo la loro espressione), e congiurarono di combatterlo, e di confutarlo con tutte le forze ed i mezzi possibili. Al quale oggetto unanimamente concorsero, e pagarono il loro scotto ciascuno alla compilazione di un libro che intitolarono, *Pregiudizii d'insegnare le scienze, e le arti alle popolazioni in lingua latina*, fatto stampare in Venezia pel Coleti nel 1777. In esso si proposero di mostrare, primieramente, che le scienze e le arti non debbano insegnarsi *alle popolazioni* in lingua latina; secondariamente, che questa lingua non deve farsi apprendere a' fanciulli

nell' età, in che per ordinario s' insegna; in terzo luogo, che in oggi non si può nè imparare nè scrivere; finalmente ch' ella non è all' acquisto delle scienze necessaria. La prima e la seconda delle quali proposizioni non furono giammai contradette dall' autore della dissertazione, che anzi nell' accademia de' Filomati avea pronunciato un discorso precisamente nel senso de' suoi Censori, secondo che si è poc' anzi accennato. Le altre due, già prodotte dai d'Alembert, e Zambaldi, cui già risposero a sufficienza il prof. Ferri e l'Aldini, avrebbero dovuto essere corredate di nuove e più solide ragioni per poterle rimettere in campo. E certamente ancor queste, intese colla dovuta moderazione, nel senso cioè, che la lingua latina non possa più impararsi nè scrivere colla purezza e precisione degli antichi romani del miglior secolo; e che non sia assolutamente, e come dicono, *sine qua non*, necessaria

ad apprender le scienze, e molto più le arti; chi le pose giammai in dubbio, o può in alcun modo contenderle? Non certamente il dotto autore della dissertazione, nè verun ragionevole.

Pur troppo lo spirito di controversia, o piuttosto di vendetta, avea invase le menti, ed inaspriti i lor cuori. *Eglino* combattono ciò che non fu nè detto nè pensato giammai dal loro avversario, chiamano in sussidio una frotta di scrittori stranieri e specialmente gli Enciclopedisti, d' Alembert, Elvezio, Voltaire, il P. Bouhours, e cent' altri, de' quali riportano lunghissimi squarci, per lo più male intesi e fuor di proposito. Ammucchiano argomenti fuori della quistione, e senza verun ordine; e tutto ciò in una lingua affatto scorretta e plateale. Frattanto abusando l' anonimo di che si son mascherati, e la licenza di stampare fuori di stato, profondono contumelie e sarcasmi contro il prof. Aldini, a grave

scandalo e meraviglia di tutti, che conoscevano le parti contendenti. Tale è il miserabile libretto de' *Pregiudizii*, parto infelice di molti, nemici di ogni letteratura civiltà e buon gusto; il quale ad onta delle lodi che gli stessi compilatori fecero inserire in qualche giornale, fu subito riprovato generalmente, e poco appresso cadde in totale obblivione.

Ma il prof. Aldini troppo sensibile alle offese personali, e persuaso forse che queste nuocer gli potessero nella pubblica estimazione; o piuttosto provocato, e mal consigliato dagli amici e del proprio risentimento, prese l'affare sul serio più di quanto meritasse, e la sua dignità il consentisse. Laonde si accinse a ribattere ad uno ad uno gli argomenti degli avversari; a giustificarsi da tutte le calunnie ed accuse, e a rivolgerle contro di loro; ed a mostrare gli errori gravissimi la mala fede l'ignoranza e la stoltezza

degli autori *de' Pregiudizii*. Scrisse per ciò un libro abbastanza voluminoso col titolo di *Pregiudizii dileguati Opera apologetica in confutazione di un pernicioso libello anonimo, intitolato Pregiudizii d' insegnare le scienze e le arti alle popolazioni in lingua latina, e in difesa di alcune proposizioni enunziate nella sua Dissertazione de varia latinae linguae fortunae.* Quivi con abbondante erudizione, e non di rado con molta amenità, difende se stesso e sostiene l' onor della lingua latina contro i suoi detrattori. Il qual lavoro era in pronto e volea pubblicar colle stampe in patria nel 1778; ma la Censura non volle permetterlo, a meno che non avesse mutate varie espressioni troppo forti e pungenti contro i suoi avversari, persone tutte religiose, e spettanti ad Ordini, che il Governo ecclesiastico volea in qualunque modo rispettati. Al che egli non seppe risolversi, nè la sua dilicatezza e prudenza

gli permetteva di farlo anch' egli stampare fuori di stato. Le quali cose unite al raffreddamento degli animi, all' universale disprezzo pel libro de' *Pregiudizi*; ed al discredito, e poco appresso allo scioglimento della Società, che gli avea dato vita, consigliaron il valent' uomo a rinunciare intieramente alla pubblicazione della sua Apologia, di cui l' autografo si conserva presso la sua famiglia in Cesena.

Io risparmio al lettore una più minuta contezza di questo libro dell' Aldini, inteso principalmente a ribattere attacchi personali, ed a porre nella luce maggiore i torti grandissimi de' suoi criticanti maligni. In compenso, lo prego permettermi alcune riflessioni più acconce ai nostri giorni, sulla giustezza della sentenza, ond' egli, già da sessant' anni, erasi fatto così caldo difensore.

Allorchè Gioseff' Antonio Aldini combatteva per la lingua latina contro i

suoi detrattori, e coloro che avrebber voluto sbandirla dalle scuole delle Scienze, il fatto stava ancora in favore di lei. Ella era in possesso della massima parte delle scuole nelle Università, ed era considerata loro propria ed universale: pochissime le opere teologiche legali mediche ed erudite, che bene o male non fossero scritte latinamente in tutte le parti di Europa, così pure i Giornali letterari e gli atti delle accademie. In oggi però che l'opinione, o piuttosto il fatto in contrario è prevalso, e pochi di coloro che innoltrar si vogliono nelle scienze si applicano di proposito allo studio di questa lingua; e le scuole più sublimi risuonano delle native favelle, salve poche eccezioni che appresso diremo; ed in volgare si scrivono quasi tutte le opere, che tuttogiorno si van pubblicando in ogni genere di argomenti; possiamo giudicare gli effetti che ne sono derivati all'umano consorzio; e se vani fossero i ti-

mori di chi cercava di conservare il metodo antico.

E qui si affacciano tosto alla mente i grandi progressi che hanno fatto le scienze, e specialmente le arti in questo secolo; il maggiore spandimento delle cognizioni di ogni specie nel popolo; lo studio pel perfezionamento delle lingue volgari; il maggior concorso all'esercizio delle scienze e delle professioni liberali; ed altre simili cose. Alcune delle quali, non tutti forse vorranno annoverare fra i beneficî; ed altre porranno in dubbio, se non si fossero ottenute del pari o maggiori col precedente metodo, di usare il latino come linguaggio proprio delle scienze, e universale dei dotti. Poniamo che tutti questi vantaggi siensi ottenuti con molti altri. Se non chè siami lecito lo esporre ancor quelli che godevano i nostri maggiori, e che si godrebbero ancora nel seguire l'antica costumanza, e nel dare la possibile estensione all'uso della lingua latina,

Dopo il risorgimento delle lettere e molto più nel secolo precedente, nal quale facevasi grandissimo conto delle scienze, comunque esse fossero; l'antico idioma romano sebbene scritto e parlato in modo assai scorretto, era universale all'Europa. Tutte le Opere erano scritte in quello, le scuole di ogni ragione lo parlavano, non tanto i professori e gli studenti, ma l'ultimo degl'inservienti. I primi per lo più eran *condotti*, cioè fermati da principi e dalla città ov'erano stabiliti gli studi pubblici per due, tre, o più anni ad altissimi patti, secondo la fama de' professori medesimi. Questi, dopo aver insegnato alcuni anni a Bologna o a Padova, in grazia della lingua universale e lor famigliare, passavano a Parigi, o a Vienna, a Salamanca o a Oxfort. Per la qual cosa codesti uomini riunivano i lumi sparsi per le diverse nazioni; ed erano grandi nelle scienze che professavano: e la loro fama

non era proveniente da un solo luogo, o datagli da persone spesse volte ignoranti od illuse, ma dal consentimento degli uomini più addottrinati del mondo, de' quali aveano di presenza sostenuto il confronto. Le opere scientifiche e letterarie fino allo scorso secolo scritte in latino, erano immediatamente sparse da per tutto, con grande profitto degli Scrittori, qualora il pregio reale delle loro fatiche lo meritava; e più ancora degli editori e librai, i quali potevano imprendere le più vaste ed utili speculazioni, e si pubblicavano que' grandi tesori di scienze, che formeranno sempre la base e l' onore delle grandi biblioteche.

Ma veniamo a cose di assai maggiore importanza. La necessità di una lingua universale ad uso delle scienze è stata generalmente riconosciuta. Lo spandimento della civiltà e dei lumi presso un gran numero di nazioni parlanti lingue diverse, ha mostrato sem-

pre più il bisogno di un mezzo comune, onde poter partecipare vicendevolmente le idee, sin da che, apparvero i primi esempi di opere scientifiche e letterarie scritte ne' moderni idiomi. Perciò il tedesco Leibnitz, l' inglese Wilkins (1), il francese P. Lami, e più recentemente il prussiano Kalmar e il nostro Soave, pensarono ad una lingua comune, o piuttosto ad un alfabeto simbolico degli umani pensieri, che chiamarono lingua filosofica. Idea bizzarra ed inutile, che certamente domanderebbe assai maggiore fatica, senza produrre i grandi vantaggi che si hanno nell' acquisto della lingua latina, siccome osservava lo stesso prof. Soave.

Questa necessità di una lingua comune si è mostrata maggiormente anche fuori il regno delle lettere, allorchè i bisogni politici della famiglia eu-

(1) I bravi compilatori dell' Opera de' *Pregiudizii* lo chiamano il Vescovo di Vilkins. pag. 19.

ropea ha obbligati i rappresentanti le nazioni, ed alcuna volta gli stessi Sovrani a riunirsi onde trattare gl' interessi comuni. Se non si fosse disusata la lingua latina, ella sarebbe stata la lingua propria di simili congressi, siccome lo fu negli scorsi secoli; e latinamente sarebbero state scritte le loro deliberazioni, al pari de' Concili ecumenici della Cattolica Chiesa, senza dare la preferenza ad alcuna nazione nell' uso di sua favella. Ma l' essersi trascurato l' idioma generale, che avea dominato per tanti secoli il mondo, ha loro malgrado, e contro l' evidente loro interesse obbligati i signori Diplomatici, tanto nella trattazione in voce, quanto nella compilazione di lor *Protocolli*, ad usar la lingua francese. Egli ben si accorsero del danno gravissimo che da ciò derivava alla dignità, e all' interesse delle rispettive loro nazioni; ma qual espediente? Non trovarono che il misero compenso di

protestare, che ciò non avesse a passare in esempio per l'avvenire. E intanto furon costretti valersi della stessa nave che avea recato all'Europa il contagio, cui volevano recare alcun rimedio co' loro sforzi. Ma qualora non si torni al coltivamento della lingua latina, non ostante le vane proteste, si dovrà praticare lo stesso pe' futuri congressi; e dobbiamo aspettarci, se dovesse aver luogo un nuovo Concilio della Chiesa, di veder trattati e scritti i suoi atti in francese. Si è perciò verificato quanto da lungo tempo si andava preparando; e di che a chiare note vantavasi l'autore del lungo articolo *Langue* nell'Enciclopedia » Si quelque autre langue que la latine devient jamais l'idiome comun de l'Europe, la langue françoise doit avoir l'honneur de cette préference ». Onde rilevasi che in allora la latina non avea ancora perduto l'onore di essere la lingua comune di Europa. Nè al saggio autore

della varia fortuna di codesta lingua era sfuggita tanta pretesa, e una sì fatale conseguenza. *Idem (eorum linguam universim propagare) fortasse nostris temporibus moliuntur Galli, quum primas suae honoremque in omnibus deferentes, ceteras omnes aut veteres aut recentiores linguas ab hominum studiis exulare vellent; quod iis tamen tum fortasse cadet ex sententia, quum non secus ac Romani veteres terrarum orbis potientur. Sed quemadmodum ii olim Capitolium invadentes sacra omnia ac prophana everterunt, ita modo quod vestustae majestatis est in romanorum lingua obripere conantur.* (1)

Egli è però giusto di confessare, che se i Francesi predicano l'uso delle lingue moderne, e congiurano a danni della latina, sebbene astutamente, adoperano con molto senno. Ciascuno deve vantaggiare possibilmente se stesso e la

(1) *De varia lat. ling. Fort.* pag. 26.

patria. La loro lingua al giorno d'oggi si è fatta rivale all'antica romana, ed ove questa venga generalmente dimenticata, e toltole il diritto di esser l'idioma comune e sovrano delle nazioni europee; chi vorrà ad essa contrastare la successione? La qual cosa è abbastanza evidente quanta prevalenza aggiugner debba a quella grande e potente nazione. Ma se alcun paese era in obbligo di difendere la migliore sua eredità; fare ogni sforzo, e *pugnare pro aris et focis*, onde continuare, perfezionare ed estendere l'uso della lingua latina, era Italia. Ella dovea mantenersi al possesso della fonte dell' incivilimento, custodirne la chiave, farsi dispensatrice della luce alle nazioni, siccome avea cominciato; essa dovea sostenere la maggioranza, che natura, e la somma virtù de' suoi antenati le aveano trasmessa. E certo tutto ciò non le sarebbe mancato, ove non ne avesse abiurata la lingua,

e ne avesse sostenuto l'onore. L'Italia il doveva e il poteva. Coll'essersi lasciati sedurre da massime straniere e ingannatrici; da una meschina emulazione ed orgoglio; dalla falsa idea di porre a buon mercato la scienza; più ancora, dall'ignavia e poca volontà di studiare nell'età migliore, gl'Italiani hanno ruinati i loro veri interessi, perduta ogni lor dignità, e compromessa la lor Religione. Se questo fosse il luogo opportuno, e non ci richiamasse il nostro principale argomento, saria facile il dimostrare in ogni sua parte, e colla maggior evidenza la tesi importantissima, che per satisfare al bisogno dell'intimo convincimento, mi basti per ora di aver accennata. Siccome pure l'inganno gravissimo in che vivon coloro che pensano, la lingua di Cicerone, di Lucrezio, di Virgilio, di Orazio, di Tacito, di Giovenale, di Catone, di Plinio, di Celso e di Vitruvio, non essere più capace di espri

mere i più filosofici e sublimi pensieri; le scienze e le arti con tutti i loro avanzamenti; i negozi più grandi e solenni, che sono specialmente della vera sua indole e natura, con tutti i loro artifizi; così pure i voli più arditi della fantasia, i concetti più fini, i motti più piccanti ed arguti, e i più intimi sentimenti e recessi del cuore. La lingua in che scrissero i compilatori del corpo del Gius romano, non saper esporre le moderne leggi e le decisioni! Quella in che furon dichiarati i sistemi di Neuton, di Cartesio, di Leibnitz e di cento altri sterminati ingegni moderni presso tutte le nazioni di Europa; in che furon composti un milione di libri per l'intiero corso di venti secoli; che sparse la civiltà, e i lumi delle scienze e della Religione su tutta la terra; essere ad un tratto divenuta imbecille e balbettante; nè ad altro capace che a ritardare i progressi dello spirito umano!

E d' onde venne un fenomeno così singolare, una rivoluzione sì grande nella letteratura, e in tutte le umane menti? Da pochi fanatici abbagliati, o veramente impazzati allo splendore di alcune nuove scoperte in Fisica (chè le altre parti della Filosofia nulla hanno acquistato, se pur molto non hanno perduto); i quali si sono cacciati in mente, doversi abbandonare non già alcuni pochi principii e antiche opinioni; ma distruggere e gettar sottosopra tutto quanto avea formata la gloria, ed inspirato venerazione ai nostri maggiori. Da alcuni altri, ignari persino di ciò che siasi Grammatica, i quali pronunciarono, che nuove idee domandano nuove voci; quasichè le lingue consistessero nei nomi, e non già nelle loro inflessioni, e nelle parti minori del discorso. Da qualcuni finalmente, forse più male intenzionati che ignoranti, i quali dichiararono la lingua latina esser morta, e doversi perciò

seppellire; quasi che una lingua non fosse più uno stromento dipendente dall' umano arbitrio, ma un qualche animale o una pianta. La quale sentenza più largamente divulgata, presa ancora nel senso metaforico, di non esser più lingua nè parlata nè intesa, non è meno assurda che ingannatrice. Perocchè lode a Dio, la lingua latina non cessò in verun tempo di essere intesa, scritta e parlata. E parlasi ancora dovunque nelle pubbliche scuole di alcune scienze, e in quasi tutte le cattedre nelle Università di Roma e di Torino, dove con vero amore vien coltivata. Ed in molte circostanze si usa dall' Austriaco Augusto, e nelle Diete nazionali di alcuni Stati. E soprattutto, si parla e si usa dal romano Pontefice in tutti gli affari della Chiesa, in molti tribunali; e giornalmente da tutti quanti i cattolici cristiani ne' sacri riti e nelle preci comuni. E siamo ben lungi dal temere, che cessi

giammai nella nostra patria l'amore e lo studio pel sacro idioma romano; e i nomi illustri di Angelo Mai, di Carlo Boucheron, di Cesare Montalti, di Giuseppe Furlanetto, di Filippo Schiassi, e di cento altri esimi scrittori della più pura latinità tuttora viventi italiani, ne rendon sicuri ch' ella è ancor viva. Ed altro non manca, che il buon volere di chi regge i nostri destini, acciocchè riviva l'onore e i vantaggi, che per mezzo di questa lingua, deve godere l'Italia sulle rivali nazioni.

Vorresti tu dunque, introducendo di nuovo la lingua latina nelle scuole e in tutti i libri scientifici, precludere all' universale il conoscimento dei lumi e della verità; e parteggi con coloro che vorrebbero ravvolger nuovamente il popolo nell' ignoranza, onde poterlo a lor grado dominare ed opprimere? Lungi da noi la taccia troppo logora e ripetuta; perocchè io sono anzi d'avviso, i lumi doversi possibilmente dif-

fondere, gli errori distruggere, e la verità debba servire a comun beneficio. Ma gli studi delle scienze, le ricerche, le dispute delle scuole, le discussioni dei dotti, non sono nè lumi nè verità. Quelli non sono che mezzi, e queste debbon essere i risultamenti. Il vero bene del popolo, il miglior ordine pubblico, il progresso delle scienze medesime, domandano imperiosamente, che tutti coloro i quali debbono occupare la vita nell'esercizio dell'agricoltura, delle arti meccaniche, e delle armi a sostentamento e a difesa della repubblica, sieno tenuti lontani dagl'inganni dalle cure, dai pericoli e dalle fatiche di codeste discussioni e ricerche. Esse formano il dovere e la vocazione soltanto degli uomini che si sono consecrati alle lettere ed alle scienze. Tostochè però se ne sia raccolto alcun frutto, e scoperte nuove ed utili verità, ne sieno subito fatti partecipi tutti in generale, ed a comune van-

taggio. Codeste verità, non meno che tutte le opere dirette alla istruzione del popolo, al conoscimento del mondo reale; e molto più al diletto ed al trattenimento, o trattanti affari nazionali e quasi domestici, vogliono essere scritte e pubblicate nelle lingue volgari. Ma gli argomenti speculativi, le cose generali e scientifiche, vogliono trattarsi nel linguaggio universale e latino, per iscansare i danni che appresso diremo; ma anche acciocchè tutta la repubblica de' scienziati sparsi nelle diverse nazioni abbiano ad averne presto contezza, e possano giudicarne il merito ed approfittarne; e non siasi costretti ad apprendere almeno dieci lingue moderne, per poter conoscere i lavori, e i progressi giornalieri nelle scienze che professiamo. E in quale altra lingua possono scriversi meglio le opere periodiche intese a far conoscere al mondo le produzioni degl' ingegni, i progressi dello spirito umano in generale, o quelli

di alcuna scienza, o ramo speciale? Il qual metodo se si fosse continuato come in addietro, da uomini capaci e degni dell' alto ministero; non si vedrebbe codesta veneranda magistratura letteraria, alcuna volta in mani inette ad ogni opera onesta, ridotta ad un vil mercimonio al minuto. Per la qual cosa, raccomandando l' uso della lingua latina, non si pretende di restringere a pochi le scientifiche cognizioni, ma di vieppiù promulgarle e diffonderle presso coloro, cui massimamente importa che sieno conosciute, e salvarne l'onore. Perciocchè siam persuasi, che scrivendo in volgare, gli scienziati abbiano divise e ristrette le utili cognizioni; ed invece di rendere la moltitudine scienziata, abbiano renduta la scienza plebea, ed abbiano derogato alla sua dignità, ed al rispetto che godeva nell' universale.

E nel quanto dei danni che ne vengono all' umano consorzio. Non può

negarsi che negli studi delle scienze vi abbiano talune cose, che la prudenza, e non di rado il pudore, vogliono che sieno tolte dagli occhi degl'inesperti, e del volgo di tutte le classi, onde rimovere gli scandali e gli abusi che potrebbero derivarne. Ed a ragione l'illustre Pietro Frank nella sua Polizia medica diceva, non poter a meno di raccapricciare quantunque volte s'incontrava in libro volgare trattante di veleni; e desiderava che tutti i libri di medicina fossero scritti nella lingua dei dotti (1). Nè la sola Medicina è costretta di trattare materie venefiche di sommo pericolo e di troppo facile abuso; ma la fisica in generale, e vieppiù le scienze legali e politiche, la Metafisica, la Morale e la Teologia, svelando nudità, e introducendo quistioni, che possono corrompere e tra-

(1) Polizia medica Tom. IX. pag. 13. edizione milanese. 1808.

viare le deboli menti, prive de' principii e delle vere teorie, e di tutto il complesso delle cognizioni che costituiscon le scienze; e nelle quali, per la troppa frequenza de' libri, e popolarità della lingua in che sono scritti, s' incontrano, o per indiscreta curiosità ardiscono di consultarli. D'onde pur troppo sono derivati mali maggiori di quelli che a primo aspetto appariscono. E massimamente quell' arroganza tanto in oggi comune, per la quale persone volgari, spoglie di ogni studio e di educazione, e provviste soltanto di qualche ingegno naturale, si gonfian di orgoglio, seggono a scranna co' veri scienziati, e si accingon talvolta a discorrere, e perfino a scrivere, intorno alle più dilicate ed astruse materie; e a decider tremendi problemi, soggetto delle più profonde meditazioni di grand' ingegni, e che fecero sudare i più consumati nelle scienze medesime. Ma ciò che mille volte è ancor peggio; le contese speculative

de' filosofi non sarebbero uscite da' recinti delle scuole per porre a soquadro gl' imperi, ed insanguinare la terra. Laonde a ragione l' antichissima sapienza avea istituite le iniziazioni e le prove, per coloro che eran destinati alle scienze, i cui misteri dovevan rimaner occulti ai profani. Dalle quali cose, non meno che dal consentimento de' più saggi confermasi, lo studio e l' uso della lingua latina essere necessario, nonchè utile ai progressi scientifici, ed al miglior sociale perfezionamento. (1)

---

(1) Il dotto ferrarese Stanislao Perondoli professore di Pavia in una sua Orazione *De lingua latina excolenda*, *Ticini* 1810. ha riferite in grandissimo numero le testimonianze di uomini insigni, sulla necessità di questa lingua per ogni generazione di scienze e di arti liberali. Opera che col mezzo del cel. Moscati cui fu diretta, fruttò al Regno d' Italia la provvida disposizione del Decreto 11. Ottobre 1811. in cui all' art. 8.° si prescrive, alcune cattedre mediche e legali presso le Università dover

Assai troppo dovrei distendermi ancora, se volessi accennare soltanto la

esercitarsi in latino. Ai moltissimi testi allegati dal Perondoli, stimo prezzo dell' opera lo aggiugnere il periodo con che lo stesso d' Alembert chiude il suo Discorso *sur l' harmonie des langues*, acciocchè si vegga quanto male a proposito quel grande letterato e filosofo, sia stato posto alla testa della fazione nemica alla lingua latina.

» Mais autant il seroit à souhaiter qu' on n' écrivit jamais des ouvrages *de gout* que dans sa propre langue, autant il seroit utile que les ouvrages *de science*, comme de Géométrie, de Physique, de Médecine, d' erudition même, ne fussent écrits qu' en langue latine, c' est-à-dire dans une langue qu' il n' est pas nécessaire en ces cas-la de parler élégamment, mais qui est familiere à presque tous ceux qui s' appliquent à ces sciences, en quelque pays qu' ils soient placés. C' est un voeu que nous avons fait il y a long-tems, mais que nous n' espérons pas de voir réaliser. La plupart des Géometres, des Physiciens, des Médecins, la plupart enfin des Académies de l' Europe, écrivent aujourd' hui en langue vulgaire. Ceux même qui voudroient lutter contre le torrent, sont obligés d' y céder.

somma bellezza, la maestà, l'evidenza e la ragione profonda di questa lingua sovrana, a confronto di quelle che meritamente son chiamate *volgari favelle* (1). Ma su di ciò hanno ragionato taluni, che fia più onesto tacere, che

---

Nous nous contenterons donc d' exhorter les savans, et les corps littéraires qui n' ont pas encore cessé d' écrire en langue latine, à ne point perdre cet utile usage. Autrement il faudroit bientot qu' un Géometre, un Médecin, un Physicien, fussent instruits de toutes les langues de l'Europe, depuis le Russe jusqu' au Portûgais; et il me semble que le progrès des sciences exactes doit en souffrir. Le tems qu'on donne à l' étude des mots est autant de perdu pour l' étude des choses; et nous avons tant de choses utiles à apprendre, tant de vérités à chercher, et si peu de tems à perdre! »

(1) D' altronde volendosene restituire l'uso famigliare alle Scienze, e ne' pubblici affari, non è d' uopo farsi solleciti di troppa eleganza, siccome rifletteva il d' Alembert nel testo citato, ma di quella che generalmente è intesa dagli uomini educati alle scienze ed alle lettere in ogni paese.

pretender di aggiugnere alle loro osservazioni. Solamente non posso cessare di esprimere la mia meraviglia, come uomini per ingegno e dottrina commendevolissimi sieno concorsi nel grandissimo errore, e le stesse Podestà civili, e perfino le ecclesiastiche, sieno rimaste indolenti al disordine, ed abbiano abbandonata una causa di tanta importanza al vero umano perfezionamento, alla stessa loro dignità, e alla Religione.

Indarno però si vorrebbe negare qualmente i detratori del sacro idioma romano, nol conobbero giammai, e molto meno ne gustarono la soavità e le sovrane bellezze: *Et rident stolidi verba latina Getae*! Ma il prof. Gioseff' Antonio Aldini col lungo studio negli antichi classici e col continuo esercizio, era giunto a possederlo, ed a scrivere in esso con somma facilità, e con grande eleganza, onde a ragione poteva dirsi ch' egli perorava *pro domo*

sua. Perocchè oltre le poche produzioni stampate, che si sono dovute discorrere, egli scrisse un numero grandissimo di orazioni, due delle quali era in obbligo di far recitare da' suoi discepoli al cospetto de' Magistrati dalla bigoncia, ogni bimestre nel rinnovarsi i Conservatori di popolo, e le altre comunali magistrature. Costume antico praticato in Ferrara ed in altre città di Romagna, il quale dimostra la cura che l'Autorità prendevasi della pubblica istruzione, e massimamente degli studi della latina eloquenza. Vari e ad arbitrio del maestro erano i temi di codesti componimenti, i quali altro esser non dovevano che studi, e saggi di profitto de' giovanetti, e frutti di piante novelle; ma l' uso avea introdotto, non si recitassero che le composte dal maestro medesimo. Sicchè ora argomenti morali, politici, letterari o filosofici; ora sugli avvenimenti del giorno; ora nel genere esornativo lodi al

Principe, alla Patria, od ai famosi antichi o moderni nelle arti di pace e di guerra. Sempre però scritte con fior di latina eleganza, con dottrina ed elette sentenze.

Scriveva altresì latinamente molte epistole famigliari agli amici, o di ossequio ai Grandi; e moltissime commissioni riceveva di orazioni latine, e perfino di Encicliche e di Omelie, nonchè di lettere gratulatorie al Papa e ai Cardinali, o per le loro esaltazioni, o nelle annuali ricorrenze, che l'uso portava fossero scritte latinamente. Si aggiungano le epigrafi temporanee o permanenti, che tutte quasi erano da lui composte in patria, e moltissime altrove. Delle quali cose se ne conservano manoscritti non pochi volumi; avvegnachè ove trattavasi di componimenti scritti a nome altrui in versi od in prosa, la sua onestà e dilicatezza non gli consentiva giammai di tenere presso di se la minima traccia,

che avesse potuto in verun tempo avellare chi volle, farsene creder autore; ed a tal fine lo avea pregato o ricompensato. Anzi più volte egli non conosceva che l'interposta persona; siccome dal suo carteggio rilevasi, di una orazione per l'aprimento di principesca biblioteca fuori l'Italia, che avea fruttato grandi premi ed onori a chi l'avea recitata; ed altra in occasione di nuova accademia. Il qual genere di occupazione e di guadagno, frutto di *quantum temporis habuit subsecivi*, giusta la frase pliniana, per avventura riuscirà sgradevole a taluni che scevri da ogni bisogno, stimano complicità il prestar mano a plagiari, che vogliosi abbellire delle penne non sue. Ma la morale letteraria d'allora era forse meno severa; e prego anche codesti leziosi a considerare, che quelle non erano penne rapite. All'incontro io sono d'avviso, fosse quello un omaggio, che i facoltosi rendevano ancora

alle buone lettere, e non vedrei mal volontieri, che se ne fosse conservata l'usanza. Ed anche in ciò trovo motivo di lode al valent' uomo, che non solo godeva fama di assai dotto, ma di onesto non meno e discreto; le quali doti sarebbe pur bello il vederle sempre congiunte!

Più ancora che nelle prose mostravasi il suo valore nelle latine poesie, delle quali molte se ne hanno sparsamente stampate in fogli volanti, e in tutte le Raccolte del tempo, e più ancora di mss. in vari volumi. Adoperava in esse tutti i generi di metro e di stile de' classici, ma distinguevasi singolarmente nel catulliano, la cui forza poetica risiede nella sceltezza e ne' tropi delle parole, sicchè domanda una profonda cognizion della lingua (1).

(1) Ne piace qui riferire un suo Distico scritto sotto un busto di marmo, che l' accademia de' Filomati eresse ad onore del celebre Conte Vincenzo Masini poeta lirico ed autore

E sebbene non osasse improvvisare poesie latine al pari di Poliziano, ed a' nostri giorni del valentissimo genovese Gagliuffi, gli avvenne più volte di tradurre nella stessa guisa gli altrui estemporanei italiani. E ci ricorda con quanto plauso de' numerosi e dotti convitati egli diede tal prova in Forlì, dopo lungo improvviso cantato dal P. Lorenzo Fusconi francescano, festeggiandosi dal cesenate conte Carlo Bernardini della Massa, il primo suo vestimento delle divise di cavaliere Balì dell' ordine di S. Stefano.

---

del poema didattico del Zolfo, il quale allorchè cessò di vivere stava componendo altro Poema sull'agricoltura del nostro territorio:

Saepe lyra cecini, meditabar dicere cultus
Arvorum, per me sulphura nomen habent.

Se non m' inganna l' affetto per l' autore; mi sembra quivi contenersi in poche parole quel molto, che gli avversari negano potersi ottenere da' moderni latinisti al pari degli antichi.

Poesie italiane ne compose moltissime, chè con esse si produsse dapprima nella società letteraria, e non cessò di scriverne sino agli ultimi tempi. Eran esse sonetti e canzoni, ed altre componimenti lirici, recitati nelle accademie ed in altre occasioni; ovvero stampati in fogli volanti o in raccolte col proprio nome, o cogli accademici di Feliste Oagrio presso gli Arcadi, e di Clearco Solese presso gli Aborigeni di Roma (1). Molte se ne leggono nel Giornale poetico, che pubblicava l'abbate Rubbi a Venezia; e vari libri se ne trovano fra suoi mss. Non pertanto vuol dirsi ch' egli fosse poeta; perocchè non si accinse giammai a cantare veruno speciale argomento, e di scrivere poesie spontanee; ma soltanto

(1) Oltre alle nominate, fu scritto a varie Accademie delle città di Romagna; e agli Apatisti di Firenze, ai Rozzi di Siena, agli Etruschi di Cortona, agli Agiati di Roveredo, e ad altre ancora.

per servire alle circostanze temporanee, ed alle commissioni; siccome la sua situazione domandava, e la gentilezza italiana degli ultimi secoli da qualunque persona educata alle buone lettere, ed anche alle scienze più gravi. Chè si sarebbe tenuto per incolto e rozzo chiunque, non avesse saputo fare una qualche libazione alle Grazie ed alle Muse. Ed egli era solito dire a' suoi discepoli; che il non fare che versi era pazzia, ma il non saperne fare all' opportunità sarebbe vergogna. È facile il vedere come in codesti componimenti egli dovesse seguire l' antica scuola; perocchè non avrebbe neppur sospettato, che in simili cose dovessero portarsi in Italia, ed essere accolti nuovi gusti e dottrine, e potessero cambiarsi le liete immagini di Grecia e di Roma cogli orridi spettri del Settentrione. Egli si tenne scrupolosamente ai modelli degli antichi classici e de' nostri migliori poeti italiani;

sfuggendo sopra tutto il gonfio, le antitesi, e le troppo ardite metafore. Ed avvegnachè nelle sue poesie non si scorga una grande originalità di concetti, e quell' abbandono alla immaginativa che forma la vera forza poetica; vi si trova sempre però molta finezza di gusto, verso armonioso, e purezza di frasi e di poetica locuzione. E non mancano alcuni sonetti specialmente, che possono andar del pari co' migliori di nostra lingua. Meno frequenti, siccome occorre in Italia, furono le opportunità ond' esercitarsi nella italiana eloquenza, specialmente dopochè per qualche disgusto intralasciò di usare le accademiche raunanze, nelle quali recitò non poche dissertazioni intorno ad eruditi argomenti, secondo che altrove si è detto. Due orazioni gli furono commesse dal pubblico in occasione di grandi funerali, per lui recitate con molto plauso fra i sacri riti; l' una pel Card. Angelo Bandi Vesco-

vo d'Imola, Zio dell'in allora regnante Pio sesto, che fu anche stampata; l'altra per Monsignor Aguselli Vescovo nostro.

Lo innalzamento del detto loro concittadino il gran Pio VI al sommo Pontificato, mosse nuovamente il solito entusiasmo ne' Cesenati, e poco mancò che alla prima notizia, la pubblica gioja non degenerasse in tumulto e in furor popolare, e (come suol dirsi) non dessero fuoco alle loro case e corressero a Roma. Chè non si saprebbe abbastanza esprimere, quanto tutti in generale innalzassero le speranze, e di quali beni non si tenesser sicuri pel pubblico e pei privati (1). Intanto una metà delle famiglie nobili si dichiara-

(1) Codesti esaltati sentimenti nella classe degli esercenti arti liberali e meccaniche particolarmente, furono esposti con molta dilicatezza nel seguente sonetto del nostro Aldini, che si legge nella Relazione delle feste date nella lietissima circostanza.

ron parenti del nuovo Sovrano, e si misero in treno principesco, e in un lusso ruinoso e ignoto dapprima. Grandissime furon le feste e le spese fatte dalla Comunità, e separatamente da tutti i ceti de' cittadini; perocchè avendo stimato opportuno di farle l'ordine de' Nobili; per la solita gara, volle fare altrettanto il ceto de' cittadini; e appresso i mercatanti ed artieri non voller esser da meno. Ed avvegnachè

Senza i suoi raggi usati il biondo Dio
Colle Muse e con cento arti sorelle,
Altre alquanto sparute, altre più belle,
Tutte liete però venir vid' io.

Ove movete voi dal suol natio
In sì lieto drapello? Io dissi; ed elle;
Al Tebro umili e riverenti ancelle,
Al nostro Nume, al sesto inclito Pio.

Dunque andate da Quei che vi protegge,
Che v' amò sempre in calma e fra tempeste;
Dal cesenate Eroe che il mondo regge?

A quello andiamo; e benchè assiso in trono,
Fra lo splendor che lo circonde e veste,
Speriam trovar mercè non chè perdono.

vi avessero allora in Cesena, venti e forse più fabbricatori di versi, fra quali primeggiavano l'Abate Strambazzi, il conte Francesco Fattiboni, il conte Vincenzo Masini, ed altri, tutti in grandi faccende; pure il pubblico professore di belle lettere veniva per ogni parte eccitato di dar fiato alla tromba, e di tramandare alla posterità più rimota, gl' inesprimibili sentimenti che provava in que' giorni la patria. Perciò lavori poetici, orazioni, iscrizioni, e lettere latine pel pubblico e pei privati; e finalmente dovette compilare la *Relazione di tutte le Feste celebrate in Cesena nella faustissima occasione*, stampata l'anno medesimo in libretto di giusta mole. Quivi fra gli altri suoi componimenti, vi hanno 24 motti in versi italiani di assai felice ispirazione, ed accomodati alla singolare circostanza, i quali furono posti sopra altrettanti grandi archi dipinti, che circondavano la maggior piazza, dispo-

sta a forma di anfiteatro, dov' ebbero luogo le giostre, e gli altri spettacoli più strepitosi.

Fino da' suoi primi anni erasi applicato alle lettere greche, siccome a luogo si disse, sotto la disciplina del Giovanardi ed in appresso di Giano Planco; dopochè però si era dato intieramente alla Filologia, vi attese con maggior animo; perocchè anch'egli sentiva con Erasmo, *nullis in litteris non esse aliquid sine graecitate*, finchè s'impadronì della lingua poco meno che della latina. E studiava ne' Classici originali, e gl' interpretava con grande facilità e sicurezza, e ne gustava le sovrane bellezze. Scriveva anche grecamente in prosa ed in versi, e ne pubblicò vari saggi in fogli volanti e nelle poetiche raccolte; e fra le sue poesie inss. vi ha anche un intiero libro di epigrammi e di odi greche sui vari metri di Pindaro; ed era suo costume lo infiorare secondo il gusto degli

antichi romani e de' cinquecentisti, di testi e di greci adagi le produzioni latine, e le epistole a' suoi amici ellenisti; quali erano Amaduzzi, Traversari, Scardavi, ed altri. Anzi convinto della utilità somma di codesta lingua ad ogni condizione di scienza, e della via che per essa si apriva agli intelletti giovanili pel miglior gusto, alla ragion letteraria, ed alla vera Filosofia, era suo pensiere lo introdurre, e renderne generale lo insegnamento nella sua pubblica scuola; dal che venne sconsigliato, onde non incorrer nella taccia di novatore. *Ipse ego, fateor enim, non semel amice monitus sum, ne graecas litteras publice docere, aut cum latinis conjungere, ut institueram, auderem, ne a quibusdam novitatis incurarer*, scriveva egli stesso (1). Si restrinse perciò ad insegnarla ad alcuni

(1) De var. lat. ling. fort. Diss. pag. 83.

eletti più volonterosi, ed in età più matura.

Di sua perizia nella lingua e letteratura greca diede sperimento luminoso nei lavori pel catalogo della nostra Biblioteca Malatestiana, compilato dal dotto francescano P. Muccioli; perciocchè tutta la parte risguardante e' codici greci fu intieramente affidata a lui, non essendo l'autore abbastanza perito in quella lingua, secondo ch' egli stesso confessa. E certamente le molte e nuove osservazioni paleografiche critiche ed ermeneutiche, e la varia e peregrina erudizione sacra e profana ond' è sparsa, la rendono la parte più interessante dell' opera composta di due volumi in foglio. Della qual cosa ne rende ampia testimonianza l'autore medesimo, dopo la illustrazione de' codici greci: *At quoniam ingenuum est fateri per quos profeceris, in perlustrandis observandisque his graecis Codicibus me multum deberi profiteor la-*

bori ac diligentiae amicissimi viri Josephi Antonii Aldinii Caesenatis, in patrio Gymnasio eloquentiae Professoris, in graecis latinisque litteris exercitatissimi, et in omni antiquitate versatissimi, ut omnibus notum est atque iis praesertim quibus cum eo commercium litterarum est, quique in eorum editis operibus perhonorifice de eo mentionem faciunt. Is multa in his Codicibus observatu dignissima detexit, non amplius ab aliis observata, quae mihi campum aperuerunt, ut qualescumque meas adnotationes, atque animadversiones adnecterem (1). E non solo pe' codici greci prestò molta mano all'autore, ma per tutta la compilazione dell'opera, e specialmente pel tomo secondo, stampato quattr'anni dopo; mentre il P. Muccioli era di stanza a

(1) *Catalogus Codicum mss. Malatestianae Caesenatis Bibliotecae etc. Caesenae* 1780. Tom. I. p. 109.

Ravenna, occupatissimo in affari del suo Ordine, ed assai mal affetto degli occhi. Sicchè obbligato dal Papa al compimento dell'opera, mandava i suoi lavori, o piuttosto le sue schede all'Aldini, acciò che le collazionasse sugli originali della Biblioteca; le correggesse, e le ponesse in assetto; e poscia le consegnasse alle stampe, sotto la sua direzione. Le quali cose quanta fatica diligenza e dottrina domandino, lo dicano i pratici.

Intorno al 1770 il ritrovamento di antico tesoro di monete consolari nel territorio, e precisamente in un fondo della nobile casa Bandi in S. Cristoforo, gli avea prestata l'occasione di rivolgersi alla cognizione di quel genere di antichi monumenti. Perciocchè essendosene sparso un gran numero fra le mani de' cittadini, veniva frequentemente ricercato del chè e del come, e della significazione e del pregio. E benchè le prudenti e generali risposte

dell' uomo dotto soddisfacessero ai richiedenti, non bastavano però a lui stesso, che vedeva quante altre cose vi fossero ad osservare. Conobbe perciò la necessità di consultare i libri che ne trattavano ex professo; e in breve tempo si pose in istato di conoscere l' età, la significazione, il valore antico, e quello che da' moderni Numografi si attribuisce per le loro rarità a tutte le antiche medaglie specialmente romane, le sole che in codesti luoghi si trovino. Al quale studio, oltre il diletto che seco porta, e la sua connessione ad ogni ramo di letteratura, molto il confortava l'amicizia di Pietro Borghesi, il gran numismatico di que' giorni, uomo facoltoso e assai dotto, abitante nella nobile terra di Savignano a dieci miglia da Cesena, dove avea formato un gabinetto di medaglie e monete antiche e moderne, maggiore di quanti sino allora eran stati raccolti da qualsivoglia

privato. Uomo raro, il quale riponeva tutta la sua ambizione nell' essere liberale verso i poveri, nel favorire la gioventù studiosa, e nell'accogliere splendidamente in sua casa i più alti personaggi, e i letterati, massimamente gli Archeologi, che da ogni parte accorrevano ad ammirare e a studiare nella magnifica sua Collezione; ed a consultare il suo oracolo ne' più difficili dubbi numismatici. L' Aldini perciò quantunque volte gli capitasse medaglia di valore, o d'ignota pertinenza, a lui la portava ed a lui ricorreva, sicuro di sua gratitudine, e di ogni soddisfazione. Però volle formare anche presso di se un picciolo museo a propria istruzione, unendovi un saggio di tutte le serie, con altre antichità ed oggetti di studio.

Nel qual esercizio, gli avvenne di osservare la grande quantità di antiche pietre ossia gemme, e particolarmente di corniole incise, che si andavan tro-

vando nel nostro territorio; ma più ancora nelle vicinanze di Sarsina, l'antichissima patria di Plauto, posta in vetta dell'Appennino poco discosta e sullo stesso fiume di Cesena, il Savio. Quivi sembra anticamente fosse stabilita una qualche grande manifattura, o piuttosto scuola di codesti lavori; perocchè non poche se ne trovano d'incompiute e appena abbozzate, altre spezzate nell'atto che venivano lavorate, finalmente alcune in selci locali, e ciottolini fluviatili, forse esercizi di principianti e prove di opere migliori. La maggior parte sono corniole, siccome ho detto, però non mancano diaspri verdi e rossi, agate calcedonie sardoniche e simili; quasi sempre assai picciole; e rarissime volte di un merito distinto di arte. Dalle loro rappresentazioni, più che dalla successione dell'arte medesima, può congetturarsi codesta fabbrica aver cominciato ad epoca rimotissima, anteriore al romano

dominio, ed aver durato sino ne' tempi bassi; osservandosi ora le Deità, i simboli e le forme degli etruschi scarabei, ora ritratti di personaggi e Imperadori romani, e finalmente simboli cristiani e nomi spettanti al V secolo dell'era nostra (1). I quali oggetti, da' montanari, e da villici che li trovavano negli scavi e ne' lavori dell'agricoltura, specialmente dopo le forti piog-

(1) Fra le moltissime di quella provenienza per me osservate, alcune, forse modelli che avean servito a codesta scuola, evidentemente mostravano lo stile greco migliore. Fra queste una corniola gemmaria col toro *cornupeta*, frequente nelle medaglie di Siracusa, e della magna Grecia; altra con testa di Baccante e il nome dell'artefice ΑΞΣ; amendue di sorprendente bellezza. Merita poi speciale memoria un bellissimo zaffiro con inciso un togato in piedi di faccia, con scettro nella destra, ed intorno le parole RICIMER VINCAS. Codesto importante monumento passò nelle mani dell'Avvocato Giulio Facchinetti, che pochi anni sono ancora lo conservava.

ge, erano portati agli orefici di Cesena, per lo più ignari anch' essi del nome delle pietre, nonchè de' pregi di arte, di antichità e di rappresentazione. Erano perciò, quali semplici argomenti di lusso, legate in piccioli anelli dozzinali, molto in uso in allora presso ogni condizione; ma la massima parte senza verun esame eran vendute, un tanto al centinajo agli anticagliari forastieri che gl' incettavano, o a qualche raccoglitore di codesti bellissimi monumenti della dotta antichità.

Credette perciò il Prof. Aldini di far cosa grata ed utile alla patria, ed alle persone mezzanamente istruite, agli orefici specialmente ed agli argentieri, il rendere più comuni che fosse possibile alcune principali cognizioni intorno al merito di codeste anticaglie, onde ne facesser miglior conto; ed occorrendo loro alcun pezzo singolare ne potessero trarre maggior profitto. Sull' esempio pertanto delle Istituzioni Nu-

mismatiche, e delle Lapidarie del dottissimo Francesc' Antonio Zaccaria, si occupò della compilazione di un libretto elementare, cui diede il titolo d'*Istituzioni Glittografiche, ossia della maniera di conoscere la qualità e natura delle Gemme incise, e di giudicare del contenuto e del pregio delle medesime;* che pubblicò in Cesena nel 1785 per le solite stampe del Biasini. Per darne un brevissimo sunto, piacemi valermi delle stesse parole di uomo dottissimo, cui piacque perdere il suo tempo nel fare una critica alquanto animosa di questo libro; intorno alla quale mi riservo di dire alcuna cosa di poi.

» Dopo aver parlato nella Prefazione delle pietre in generale, e di que' che ne hanno trattato ne' loro scritti, definisce la scienza glittografica, mostra la sua origine ed antichità, l'uso delle pietre incise, la maniera d' incider le, e le diverse opere sortite in tale ma-

teria. Passa quindi a trattare delle principali gemme, che hanno scelte gl' incisori per travagliare, della loro natura e qualità, de' nomi degli antichi incisori sì greci che romani (de' quali egli dà un catalogo alfabeticamente disposto) delle Opere loro più celebri e delle varie scuole glittografiche aperte in Italia dopo risorte le lettere e le arti, dei vari professori che in esse fiorirono, e dei loro lavori, delle scuole di questo genere che si formarono fuori d' Italia, e dei nomi che le decorarono: segue in appresso la descrizione delle gemme contenute nel Museo Odescalchi stampato, la descrizione delle gemme della Dattilioteca *Smithiana*, quella delle gemme antiche figurate di Leonardo Agostini, la notizia del tesoro delle gemme astrifere del Gori, e delle letterate di Francesco Ficoroni; al qual proposito anche si parla degli *Abraxas*, dei *Talismani*, degli *Amuleti*, dei *Fascini*, delle *Bolle*, delle

cattivi libri che per avventura avranno nelle loro scansie..... che se mai a qualcuno venisse il pizzicore di farvi una critica, sieno sicuri di non averne da lui veruna risposta (1). Questo libro, qualunque ne fosse il motivo (forse pei buoni uffizi di qualcuno dei *quondam Filoglicheri*), mosse lo zelo letterario, e meritò l'onore di una critica assai sottile e severa, *del moderno Varrone, la cui mente abbracciava tutto lo scibile; di colui, sul quale il Creatore volle cimentar fin dove estender potesse la memoria umana* (2) in-

---

JOSEPHO . ANTONIO . ALDINIO . J. U. D. eruditissimo viro et humaniores literas in patrio Lyceo summa cum laude profitenti, Amici gratulantes.

Quae tibi subripuit ludens praeconia, praelis
Aucta faventinis lumine reddit amor.
Quam fuerint prius, o utinam modo numina faxint,
Aucta novo ne sint grata nitore minus.

(1) Istituzioni glitograf. Prefaz. pag. 15. seg.

(2) Di queste espressioni volle valersi l'autore del cenno necrologico del Cav. Bossi in-

fine dal conte Monsignor Luigi Bossi, in allora Canonico della Metropolitana di Milano, con un libretto quivi stampato nel 1786 col titolo di *Osservazioni sulle Gemme incise scritte da un Accademico etrusco in proposito delle Istituzioni glittografiche recentemente pubblicate dal Dott. Giuseppe Antonio Aldini di Cesena.*

Ella è cosa non poco singolare, e di cui io sono certissimo al pari di quanti hanno avuto pratica secolui,

---

scrito nella Gazzetta di Milano dell' 11 Aprile anno corrente. Debbono condonarsi alla passione per la perdita dell' amico, mancato nel giorno precedente. Ma senza derogare al molto suo merito, io temo che simili esagerazioni facciano torto al lodato non meno che al lodatore. Il posteriore articolo inserito nella stessa Gazzetta del giorno 8 Maggio, compilato con molto senno da più tranquillo scrittore, somministra una più giusta idea di codesto laborioso Poligrafo, e dei molti titoli che si è acquistato verso l' italiana letteratura, che a ragione ne deplora la perdita.

che nè l'Aldini nè veruno de' suoi amici vicini, ebbero la minima notizia di questo libro, per tutto il corso di dodici anni che ancor visse dopo la sua pubblicazione. Egli trapassò senza fruir dell'onore di aver avuto un così illustre avversario, e poter approfittare degl'insegnamenti che si era degnato di dargli! Se non chè pensando alla troppa sensibilità di lui, cresciuta non poco dall'età e dalle gravissime cure; e quanto poco si dilettasse *magnis inimicitiis clarescere*, come dice Tacito; così pure al dispiacere che avrebbe provato in vedendo, gli emuli suoi non istancarsi giammai di attentare alla sua piccola fama letteraria, unico frutto di sue fatiche; e di essere a tal fine andati mendicando forze ausiliarie e lontane; io non posso che ringraziar il Cielo di una combinazione così curiosa, la quale dimostra altresì, come il dotto critico, dopo aver soddisfatto alla ricevuta commissione, non facesse mag-

gior caso di quello che meritasse l'opera sua; e finalmente fa vedere, quanta poca relazione passasse in que' giorni, in affari specialmente letterari, fra la Lombardia e la Romagna; della qual cosa non è difficile il trovar la ragione.

Ne' primi paragrafi delle sue Osservazioni il Bossi conviene del bisogno di un libro elementare sulle Gemme incise, e ne reca il picciol sunto già riferito. Dichiara quindi il libro delle Istituzioni Glittografiche, *lodevolissimo pel disegno e per lo istituto; e che potrebb' essere di moltissima utilità, qualora si correggessero varie inavvertenze del suo autore, molto digiuno delle cognizioni in istoria naturale e in litologia, necessarie per la compilazione di un simil libro* (1). Gratissimo alla parte obbligante di questa prima osservazione, l'Autore non avrebbe potuto far risposta migliore all'altra

(1) Osservazioni etc. pag. 7.

parte, di quella che si legge nella Prefazione delle Istituzioni medesime: *di aver fatto tutto quello che in questo genere ha saputo fare di meglio, ristretto specialmente a que' limiti che si è da principio proposto* (1). La quale ingenua protesta non gli farebbe certamente discolpa da gravi errori in cui fosse incorso; ma dimostra per lo meno la soonvenienza di chi ha voluto darsi l' incomodo di fargli il Censore. Le osservazioni speciali e più importanti si trovano dal §. IV al XL: perocchè negli ultimi quindici si espone il Piano di nuova Opera sullo stesso argomento, disegnata sopra una scala assai maggiore, e per uso degli eruditi che volessero una più larga cognizione di codesto ramo bellissimo della scienza archeologica. Scopo assai più sublime, e diverso da quello propostosi dal nostro Istitutista. Le riflessioni che

(1) Istituz. Glittograf. pag. 17.

si contengono in codesti articoli, posson distinguersi in tre specie: primieramente, sulle cose che l' Autore ha ommesse, e che avrebbe dovuto o potuto dire; secondariamente, opinioni dell' eruditissimo critico sopra materie non trattate nelle Istituzioni dell' Aldini; finalmente errori da lui presi in istoria naturale e litologia, tecnologia chimica e simili. Rispetto alle prime due specie, ciascun vede che per quante cose potesse aver suggerite la vasta dottrina del Bossi, ne rimarranno, sempre infinite, non solo in questa, ma in tutte le opere umane possibili. Non avendo io perciò la pretensione di fare un' intiera apologia al libro dell' Aldini, e molto meno una controcritica alle osservazioni bossiane; voglio piuttosto ammettere che in fatto di cognizioni fisiche, l' Autore delle Istituzioni trovavasi non poco arretrato; e mi permetterò soltanto di fare alcuna piccola riflessione intorno agli

errori madornali notati, e posti alla luce dal Critico, i quali formano la terza specie delle *osservazioni*.

Ne' §. VI e IX si nota qualmente l'Autore dica, che gli antichi usavano di lavorare ad incavo specialmente le corniole e le calcedonie, perchè dovendo servir di sigillo, la cera non resta attaccata a codeste pietre. Su di che il Bossi non può trattenersi dall'esclamare; *Chi ha mai immaginata tal cosa?* Alla quale ricerca l'Aldini avrebbe potuto rispondere, quanto lo stesso critico meglio istruito scrivéva dieci anni dopo (1); averlo detto cioè, nientemeno che il grande storico della natura, il maggior Plinio, e tutti coloro che per quindici secoli hanno seguita la sua autorità. Meraviglia al §. VII di veder accennata la favola, che

(1) Spiegazione di una Raccolta di Gemme incise antiche. Milano 1795 Vol. I. pag. 63 Opera dottissima della quale, come di varie altre, ha lasciato desiderare il compimento.

col sangue dell'Irco si potesse rompere il diamante, e soggiunse, che l'autore *sembra di esserne persuaso*. Basta leggere il passo citato per vedere con quanta buona fede si promove un tal dubbio. Al §. X si sorprende *di veder adunati tanti errori intorno al Corallo: si fa questione se sia pianta o pietra, e non si accenna l'opinione più comune, che la fa una produzione animale! Si dà per supposto che non sia duro se non fuori dell'acqua! E per destare maggiormente il riso si definisce una pianta petrifica! Finalmente che il corallo bianco ed il nero, è più raro del rosso e perciò molto stimato.* Insegnandoci il dotto Censore che codeste specie di coralli sono di sostanza diversa; e nel §. seguente, di non aver giammai vedute opere in corallo da potersi riferire alle gemme incise.

Le quali gravissime accuse, oggetto forse principale di tutta la Critica,

prese in più tranquillo esame da giudice imparziale, meriterebbero certo maggiore indulgenza. Perocchè qual torto ha l'Autore, se accenna l'antica quistione intorno all'origine del corallo, senza far motto della moderna scoperta, che il buon censore chiama opinione; essere cioè produzione animale, la quale non gli toglie la natura di pietra? Che indurisse fuori dell'acqua, lo credevano similmente gli antichi, ed in parte si concede dal critico stesso, il quale ne assicura esser tenero nella scorza soltanto. E qual motivo di ridere, se unendo l'idea della materia con quella della figura, lo chiama pianta petrifica? Che poi il corallo bianco ed il nero sieno sostanze diverse dal rosso, è troppo evidente non essere del suo istituto lo andarlo a cercare. Finalmente, se fossimo altrettanto facili alla meraviglia, potrebbe forse destarcela, in sentendo lui non aver veduti giammai cammei e si-

mili lavori in corallo; ed io avrei potuto aver l'onere di mostrargliene alcuni. Al §. XIII si compiace nuovamente di ridere, per aver detto l'autore, che i Greci *credendo per errore*, il cristallo essere ghiaccio impietrito, gli diedero un nome comune. Su di che il dottissimo critico ne avrebbe maggiormente giovati, mostrandone, se l'antichissima sapienza nella formazione della greca lingua, avesse avuta una qualche più profonda ragione, in quella comunanza di nome. Altri simili errori si rilevano con gran diligenza, sulla natura del diaspro al §. XV, del lapislazuli al XVII, dell'agata, della sardonica, del plasma di smeraldo, de' topazi, ai XIX XX XXI e XXII, e finalmente sulle gemme fattizie al §. XXX quasichè avesse preso ad esaminare un qualche trattato di mineralogia, o intorno ai caratteri fisici delle gemme secondo le moderne dottrine o sistemi; e non già un semplice lavoro filolo-

gico, diretto dal suo autore a dare alcuna facile idea sul merito di anticaglie, che frequentemente passano per le mani de' suoi concittadini.

Il Generale Consiglio della città di Cesena per dare a Gioseff' Antonio Aldini nuove testimonianze della molta stima in che teneva la sua virtù e dottrina, e facendosi interprete della comune gratitudine per lo zelo e le indefesse fatiche onde si prestava alla istruzione della gioventù, gli conferì nell' antica patria Università una cattedra di Legge, cogli onori ed emolumenti annessi, e colla continuazione di quella di eloquenza che già esercitava nelle pubbliche scuole. Per la qual cosa egli compilò varie lezioni sparse di molta erudizione e dottrina, intorno ad argomenti legali più analoghi agli studi suoi prediletti. E l' Alciato il Cujaccio e il Duareno, e fra i più moderni il Gravina gli Averani il Balduino, erano i Giureconsulti onde ri-

cavava i titoli e le materie alle sue dotte istruzioni; perciò assai gradite a colti uditori. Ma poche occasioni ebbe di leggerle; ed al pari degli altri Professori, assai poca occupazione gli dava il nobile uffizio; chè pur troppo la nostra Università trovavasi in grande decadimento, ed era ridotta ad una pura apparenza.

In quegli anni medesimi venne in pensiero alla stessa comunale Rappresentanza di fare a pubbliche spese una nuova edizione della storia di Cesena del gravissimo filosofo e storico Scipione Chiaramonti, colla traduzione italiana, corredata di note, di osservazioni e di aggiunte, onde condurla fino a' tempi più vicini. Incarico che non credette di poter meglio affidare, che al Prof. Aldini, il quale fra gli altri studi erasi applicato con grande animo alla ricerca, ed al conoscimento delle antiche pergamene e di altri storici monumenti de' bassi tempi; molti

de' quali avea raccolti presso di se in vari volumi; ed alcuni Diplomi pregevolissimi per antichità e pel contenuto, erano per le sue cure stati acquistati, alla biblioteca Locatelli, cui formavano uno de' più rari ornamenti (1). Egli si accinse di buon grado all'ardua impresa, e compì la traduzione del testo, e andava preparando i materiali pei rimanenti lavori; se non chè il troppo frequente mutamento del Magistrato, e delle politiche ed economiche circostanze, nonchè il diverso sentire delle persone, mandarono a vuoto il nobile divisamento. Ed il manoscritto della traduzione fu deposto

(1) Il marchese Giuseppe Locatelli, del quale si fece altrove onorevole menzione, avea formata nel magnifico suo palazzo una bellissima Biblioteca ricca forse di 20 mila volumi, con edizioni del 400 assai ricercate, stampe rarissime e codici mss. e diplomi ed altre antiche pergamene. Fornita inoltre di Bibliotecario, ed aperta ad uso degli studiosi.

nella biblioteca comunale, dove conservasi tuttora.

Le quali straordinarie incumbenze nol distoglievano dal continuo esercizio scolastico, non solo pubblico ma anche privato. Perocchè la singolare sua attitudine al ministero, cui sin da giovane avea consecrata la vita, e la grande opinione di sua saggezza e dottrina, il rendevano desiderio di tutti i genitori solleciti di dare ottima educazione alla prole. E moltissime furono le ricerche all' uopo delle primarie famiglie; fra le quali non potè negare l'opera sua per un corso di belle lettere e di filosofia a' figli del conte Tommaso Chiaramonti, e per l' affezione ed osservanza grandissima verso di lui, e de' fratelli; l'uno Archidiacono, l'altro Abate Cassinese, che poscia fu Cardinale e Papa Pio VII. Appresso fu obbligato prestarsi nella stessa maniera a favore de' figli minori del marchese Melchiorre Romagnoli, l' uno chiamato alla ricca

Prelatura instituita in quella famiglia, gli altri amendue cavalieri di Malta; tutti giovanetti di grande ingegno, e di assai liete speranze alla patria ed alle illustri famiglie.

Vennero poco appresso i tempi delle grandi prove; quando un gran popolo spinto da propri mali, e da lungo tempo disposto per mezzo di una folla infinita di scritti sediziosi e sommoritori la più fatale passione delle umane menti, l'orgoglio; dopo aver isconvolto presso di se ogni più antico e venerabile edifizio politico e religioso; condotto dalla vittoria, si gettava con impeto sulle tranquille nostre contrade. Egli vollero farne gustare ad un tratto massime ed ordinamenti, non solo per noi ignoti, ma fieramente abborriti; farne odiare tuttociò cui eravamo attaccati per sentimento e per abitudine. Era però forza cedere alla prepotenza del vincitore, il quale studiosamente andava in traccia de' cittadini

per ingegno e per pubblica opinione più notevoli, onde confidargli le nuove magistrature, ed appoggiare col loro credito i nuovi istituti: e qualora si mostrasser ritrosi, erano perseguitati quali nemici al governo, ed alla pretesa felicità della patria. Se non chè vi ebbero in ogni città alcuni non meno onesti che coraggiosi, i quali si prestarono; non sia spinti da ambizione o per farsi complici di delitti, siccome disser taluni lontani del fatto ed ignari delle circostanze; e tali altri presenti, che vollero appresso farsi merito di loro nullità e del comune disprezzo; ma spinti soltanto dal più puro sentimento pel pubblico bene, dalle sollecitazioni de' buoni e specialmente de' Vescovi onde impedire maggiori mali; e tenerli lontani, e frenare coloro che agognavano il potere e l'autorità per crescere il disordine oltre le intenzioni del vincitore medesimo; ed approfittare della confusione e del pubblico danno per satisfare alle brutte loro passioni.

In questi dolorosi frangenti, non è a dirsi l'angoscia del vecchio Professore, timido per natura, indebolito dall'età, e dalle incessanti fatiche. L'ingegno e le meditazioni sulla storia di ogni età e di ogni paese, gli mostravano in tutta l'estensione i pericoli cui andavano incontro dieci suoi figli, e tanti giovani suoi discepoli cui amava del pari. Egli vedeva la tempesta che minacciava i campi e le piante per lui con tanto studio coltivate, ed innaffiate co' suoi sudori! Egli ben conobbe quali giudizi avrebber fatti gli uomini, di que' tempi, di quelle circostanze, e di quelle intenzioni! Gl' incomodi dell' età e della salute gli furono scudo, onde sottrarsi dalle primarie magistrature, cui era chiamato dal voto comune; e non prese parte che nel Comitato municipale di pubblica istruzione, condottovi dall'interesse che precipuamente gli stava nel cuore. Frattanto tutto si era posto in grandissimo

moto. Ad ingannare il popolo, recaronsi in mezzo parole tanto più seducenti, quantochè da' secoli erasi dimenticato il real suo valore. Si eccitarono altamente le più tiranne passioni, l'ambizione e l'avarizia; quella col sollevare alle cariche ogni condizione, e le persone più indegne; queste col porre in commercio grandissima quantità di beni confiscati alla Chiesa. E parlavasi di stabilire Repubbliche; mentre si ponevano in opera precisamente i mezzi onde furon distrutte per sempre quelle di Grecia e di Roma! La moltitudine ebbra di vane speranze, fra i continui tripudi, godeva allo spettacolo ed applaudiva: non pochi cospiravano segretamente, e preparavan rimedi peggiori del male; i pochissimi saggi solleciti di frenar l'impeto e di alleviare al possibile i mali presenti, attendevano l'esito della crisi, confortandosi coll'antico aforismo; *Nil violentum durabile*. Gli statuti, le leggi, i muta-

menti e le vicende della guerra, si succedevano rapidamente; talchè in un triennio si percorse la storia di un secolo.

In mezzo a tanti sconvolgimenti ed affanni, Gioseff'Antonio Aldini, assalito da fierissima pneumonite; confortato da soccorsi della Religione, cui fu in ogni tempi osservator fedelissimo, dopo tre o quattro giorni, il 13 di maggio 1798 nel suo sessantanovesimo anno, passava a vita più serena; nella coscienza di aver compiuta la sua missione entro la ristretta sfera, che la divina Provvidenza gli avea assegnata su questa terra. Lasciando desolata la moglie ed i figli, la maggior parte de' quali ancora in tenera età, abbisognava troppo della direzione e delle cure . . . . di un Padre. Le sue esequie furon modeste, quali richiedevano le scarse fortune, e le sue disposizioni; ma non mancarono di vere e calde lagrime di una numerosa famiglia, del compianto di tanti amici, e di tanti che qual padre

lo riverivano; e del piissimo Cardinal nel Vescovo Bellisomi che sempre gli avea date prove di grande stima ed affezione; di quanti in fine furon capaci di conoscere la perdita gravissima, che facea l'istruzione, e la patria letteratura (1). Fu sepolto in S. Se-

---

(1) Mi perdoni il lettore, se mi faccio lecito di quì inserire il seguente

SONETTO.

Pingi Pittor. Vestita in bianco ammanto
Donna di venerando aspetto e divo,
Coronata di rose, in man l' ulivo;
Amor senz' ali, ed il silenzio accanto.

Poi scrivi sotto al simulacro santo:
Io son la Morte, onorami uom vivo.
Riderà il volgo d' alti sensi privo,
E l' infelice cui fu ignoto il pianto.

Griderà l' empio; ov' è l' aspetto bieco,
Ove il terrore, ove l' acuto dardo?
Il Grande; dunque il nulla non è seco!

Chè se a qualcun spunta di gioja un raggio,
Mentre in lei volge sospirando il guardo;
Quegli è giusto, o Pittore, ah quegli è saggio!

Dell' A. di queste memorie.

vero de' PP. dell' Oratorio (1), a' quali fu sempre assai divoto, ed essi a lui specialmente affezionati, entro una tomba a tall' effetto disposta, presso l' altare della B. V. del Soccorso; sovrapostavi una lapide per lui stesso poco prima consegnata e que' Religiosi. Tale era la iscrizione che vi si leggeva:

---

(1) La bellissima Chiesa di S. Severo, forse il meglio edifizio architettonico che vantasse Cesena, con cupola maestosa che sorgeva al pari della più alte torri; ricca di quadri assai pregiati, di marmi, di stucchi dorati e di ogni più squisito ornamento, soppressa la Corporazione religiosa nel 1810, a differenza di tutte le altre, venne subito dal compratore demolita da' fondamenti. Sarebb' egli il caso di ricordare quanto si è esposto di sopra, pag. 22? In quella occasione furono al solito violati i sepolcri che vi si trovavano, onde la pietà figliale, vinti gli ostacoli che si frapposero, fece trasportare le reliquie dell' Aldini in un sepolcro privato nella Chiesa di S. Agostino.

I. X. Θ. Υ. Σ (1)
ΕΝΘ . ΕΙΣΙ . ΙΩΣΗΦ . ΑΛΔΙΝΟΥ
ΡΗΤΟΡΟΣ . ΟΣΤΑ
ΗΝΕΓΚΕ . Ω . ΓΕΡΑΤΑ . ΜΙΚΡΑ
ΠΟΛΥΣ . ΚΑΜΑΤΟΣ (2)
OBIIT . III . ID . MAI . AN . MDCCIIC
AETAT. SVAE . LXVIII
CVM . MENS. IX . DIEB. XV

I quali due versi dal dottissimo Arciprete Traversari di Meldola furono letteralmente tradotti ne' seguenti

Hic insunt Joseph Aldinii Rhetoris ossa;
Munera pauca tulit plurimus atque labor.

Ho discorso finora la vita dell'uomo dotto, e dell'ottimo Precettore di uma-

(1) *Jesus Christus Dei Filius Salvator.*

(2) E perchè in greco? qualé pedanteria! Certamente grideranno taluni; i quali prego di por mente, esser queste due parole all'orecchio dei dotti; e che i non intelligenti di greco, a parer del suo Autore, non eran nel caso.

ne lettere; alla quale idea giusta la sentenza di Quintiliano, si unisce quella dell' uomo, che all' ingegno e al sapere congiunge tale probità, da preservar coll' esempio la gioventù da ogni licenza e corruzione, che spoglio di ogni vizio non li tollera ne' suoi allievi; austero senza ruvidezza, semplice nell' insegnare, sofferente della fatica, non eccessivo, non offensivo; predicatore continuo del buono e dell' onesto, che sempre dicea cose degne di essere da' giovani ritenute, e replicate per tutta la vita (1). Chè se Gioseff' Antonio Aldini non potè giugnere a dare in se stesso il compiuto modello immaginato dall' antico Professore, studiossi certamente d' imitarlo assai d' avvicino. Non è mio proposito in queste deboli rimembranze, l' andar discorrendo tutte le altre qualità dell' uomo, sotto l' aspetto di Cristiano, di Citta-

(1) Instit. lib. II. Cap. II.

dino, di Padre di famiglia; la sua modestia e la sobrietà, virtù che in lui eminentemente splendevano; l'affetto che conservò sempre uguale verso la ben eletta Consorte, le continue ed affannose cure per procacciar onesto stato a' suoi figli, e per crescere a loro vantaggio il domestico patrimonio. Codeste qualità personali, sociali e domestiche formano negli uomini una vita speciale, e distinta da quella di lor professione: sono per lo più un miscuglio capace di fornir materia a chiunque si proponga di fare l'elogio o la satira a qualcuno, secondo la varia disposizione degli animi. Laonde non potendo resistere agl' impulsi del cuore, io non sarei che un panegirista importuno; fia meglio perciò il lasciarne la cura a più imparziale scrittore. Se non chè, quasi parte dell' argomento che mi sono proposto, dirò come egli fosse leale e costante nelle sue amichevoli relazioni; onde meritossi

la rara felicità di avere amici degni di quel santo nome; e ciò ch'è ancor più mirabile, furon non pochi in patria e fuori; perocchè i tempi non avevano ancora distrutto quel sommo compenso ai mali della vita sociale. In qualsivoglia bisogno non ricorreva ad essi invano giammai, e reciprocamente eran essi sicuri de' suoi servigi: qualunque disgrazia o consolazione era sinceramente comune. Fra Concittadini (non posso ricordare che alcuni spettanti agli ultimi suoi anni, quando la grandissima parte gli eran mancati) due dotti tenevano luogo distinto; l'Archidiacono D. Giacinto Chiaramonti, e il Conte Vincenzo Masini giuniore; l'uno modestissimo e riservatissimo, scrittore elegante di poesie latine, fra le quali un Poemetto *De laudibus Majorum suorum*, stampato in Cesena nel 1786 coll'annessa traduzione in versi italiani dell'amico Aldini. L'altro uomo onestissimo; inge-

guo versatile, e focoso poeta lirico. Il vederne alcuno, e passare alcun tempo con essi ogni giorno, eragli quasi un bisogno; e dov' egli non fosse stato al solito da loro, certamente andavan, o per lo meno, mandavan da lui. Fra i lontani, tenea primario luogo Gian Cristofano Amaduzzi Professore di greche lettere in Roma, uomo dottissimo e celebre per molte Opere stampate. Riceveva da lui almeno due lettere in ciascun mese, onde fra le carte rimaste se ne hanno due grossi volumi; ed altrettante dell' Aldini a lui dirette, si conservano nella pubblica Biblioteca di Savignano sua patria, alla quale l' Amaduzzi lasciò in legato i suoi libri e le carte. In quelle lettere, trattanti quasi sempre materie erudite, traspare la stima reciproca, ed il candore di loro amicizia. Gli altri letterati co' quali tenne più frequente corrispondenza epistolare, furono il P. Francesc' Antonio Zaccaria a Roma ed

altrove, Pietro Borghesi a Roma e a Savignano, Girolamo Ferri a Ferrara, Giuseppe Luigi Traversari a Meldola, l'Abate Canonici a Venezia, il Dott. Targa a Verona, il Conte Tomitano a Oderzo, ed altri parecchi.

FINE.

Tavola sinottica delle presenti notizie.

Protesta dell' Autore . . . . . *pag.* 1
Nascita famiglia e studi di Gioseff' Antonio Aldini 3
Suoi preludi, ed applicazione alla carriera legale 8
Nominato maestro nel Seminario di Cesena 12
Maestro primario nelle pubbliche scuole 13
Fazioni svegliatesi in que' giorni . . . 21
Ammogliato 28
Accademia de' *Filiasi* 30
Dissertazione *De varia latinae linguae fortuna* 34
Critica, fattagli da' Soci *Filiasi* 54
Sua risposta apologetica 58
Riflessioni dell' A. di queste notizie sull' uso presente della lingua latina . . 60
Altri lavori dell' Aldini in lingua latina 83
Sue poesie e prose italiane 89
Lavori per le feste di Papa Pio VI. . . 92
Sua perizia e lavori in lingua greca . . 95
Ajuti prestati all' autore del Catalogo della Biblioteca Malatestiana 97
Suoi studi e raccolte di antiche medaglie 99
Opera delle *Istituzioni Clittografiche* . . 105
Critica fattagli dal Cav. Bossi 109
Riflessioni su codesta Critica 114

Nomina dell'Aldini a Professore di Legge nell' Università . . . . . *pag.* 121
Suoi lavori intorno alla storia di Cesena del Chiaramonti 122
Mutamenti e disordini politici 125
Sua morte e funerali 129
Carattere, ed amici in patria e fuori . 132

DG 545.8 .A43 E44 1835 C.1
Memorie intorno alla vita di G
Stanford University Libraries
3 6105 039 560 854

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305